

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 1

GENNAIO 1930 (VIII)

C. C. Postale

578¹¹



SOMMARIO

Fatti del giorno - Una nobile lettera - Al Beato D. Bosco (poesia) - Sotto il cielo d'Oriente.
Dalle lontane Missioni: Seguendo le orme di Dulcamara... - Il Giubilo nelle selve equatoriane - Le tre sorelle - La prima cappella in onore di D. Bosco nella valle del Bramaputra - Il cuore delle nostre orfane - Matrimonio di due sposi, novelli cristiani - La coda dell'elefante - Spunti di educazione giapponese - Riccardo al suo benefattore.
Pagine illustrate: Tra i monumenti dell'India (Taj Mahal - La cittadella del Gran Mogol - La Giumma Mesgid) - In Cina.
Episodi missionari: Protezione divina sui missionari - L'amico dei negri - L'ombrello salvatore - Un piccolo eroe.
Riti e Superstizioni pagani: Un ristorante di Pechino - Il dente di Budda - Lo spirito che parla - Il dio di pietra - I Parsi e le torri del Silenzio.
Racconto: UKE WAGUU.
Storie e Leggende: Singolare battaglia con un leone.
Nelle Retrovie: Pro Giappone.
Prodotti dei paesi di missione: L'albero della gomma.
Curiosità - Cronaca Missionaria - Offerte.

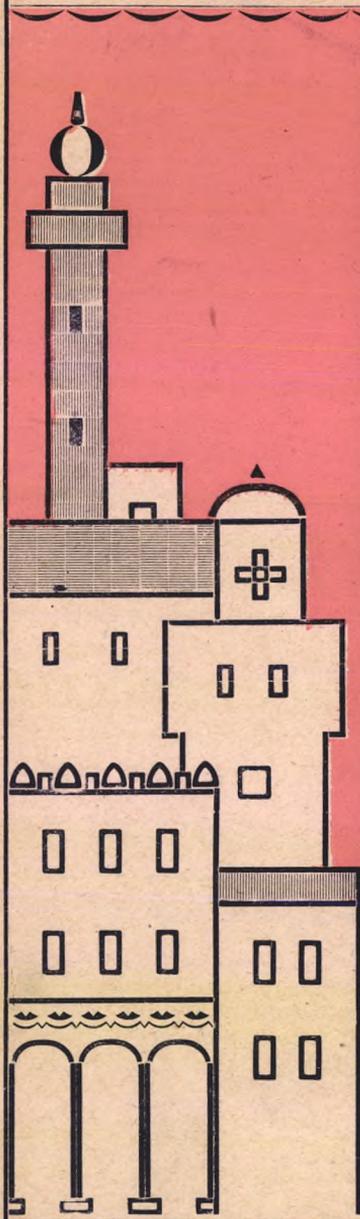
AVVERTENZE

1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a piè' pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'AMMINISTRAZIONE DI GIOVENTU' MISSIONARIA - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).*

2 - *Scrivere chiaro e completo l'indirizzo, colla relativa via e provincia e numero del quartiere postale.*

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*



ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200



FATTI DEL GIORNO

Se fossi un po' fantastico vorrei abbozzarvi una tela di romanzo missionario... Me ne offrirebbero argomento vari fatti riferiti dai giornali nella prima quindicina di dicembre.

Prima d'ogni altro, il gran volo effettuato dall'americano cap. Byrd sulla calotta polare antartica. Quest'impresa ha un'importanza eccezionale per la scoperta fatta dal Byrd di nuove montagne di grande altezza, le quali — secondo si afferma — racchiudono immensi tesori di minerali. Se ciò è vero, è indubitato che oggi « i minerali » fan gola a tutti: si spiega pertanto il primo scambio di note avvenuto tra l'Inghilterra e l'America circa il diritto di possesso di quelle sconosciute terre ghiacciate pel caso di un futuro sfruttamento. Un giornale ha fatto già a questo proposito un pronostico: « fra qualche diecina d'anni, forse, un'emigrazione di gente avida di guadagni sarà pronta ad arrischiare la vita per aprire quelle miniere e trarne alla luce le occulte ricchezze ».

Chi avrebbe mai pensato che una corrente di emigrazione si potesse volgere all'altipiano ghiacciato del Polo Sud? Per ora è pura fantasia, ma se in un tempo più o meno prossimo dovesse diventare realtà, noi possiamo immaginare quali emozionanti episodi avrebbe la vita dei minatori del Polo Sud; potremmo pure pensare che dietro i minatori non tar-

derebbero a comparire anche i... Missionari, poichè la Chiesa non mancherebbe di inviarli, ovunque sono anime da salvare.

Di fronte a questa prospettiva rivolgo ai miei Lettori una domanda: — Se il Signore scegliesse qualcuno di voi per questo compito? C'è tra voi chi senta l'ispirazione di prepararsi a scrivere nuove pagine di eroismo cristiano tra le future popolazioni del Polo Sud?

Un'altra constatazione più realistica fa invece il P. Grisostomo Baur, O. S. B. nel *Missionsblätter*: « La Russia, egli scrive è divenuta un paese di innumerevoli pagani ed infedeli, ai quali si dovrà portare un'altra volta il cristianesimo ». Fino a quando dominerà il bolscevismo, la Russia sarà la più pericolosa terra di missione di tutto il mondo. Oggidì corre meno pericolo un missionario fra i negri e i cannibali, che non fra i Russi.

Il comunismo educa oggidì i giovani all'ateismo più sfacciato e la mentalità così formata potrà durare parecchie generazioni. La Chiesa di qui a qualche decennio si troverà di fronte a un problema missionario affatto nuovo: il problema di convertire al vero Dio un numeroso popolo che ha avuto la grande disgrazia di perdere la fede.

Ecco un nuovo campo missionario alle viste in un prossimo futuro. Come vedete non manca sulla terra il lavoro per le anime generose che si dedicano all'apostolato delle missioni; ma dobbiamo pure con piacere rilevare che il numero dei generosi cresce per una provvidenza di Dio in proporzione dei bisogni più urgenti che ogni giorno si vanno constatando. Proprio in questi giorni due mila giovinetti e giovinette polacchi, per mezzo del P. Bok, S. J., hanno fatto pervenire al Santo Padre altrettante lettere raccolte in 9 volumi: lettere di augurio e di congratolazione, scritte con ammirabile semplicità, spontaneamente, aderendo all'invito del P. Bok. « Sono lettere piene di ineffabile candore — commentava *L'Osservatore Romano* — lettere di fanciulli che si offrono al S. Padre dichiarandosi pronti a servirlo nell'opera delle missioni e a versare il loro sangue per la fede... ».

Ecco dunque pei nuovi cimenti del-

l'apostolato una « riserva » in cui la Chiesa troverà figli eroici che sapranno domani sostenere le più ardue fatiche missionarie per propagare ai confini del mondo il regno di Cristo o cadere martiri pel trionfo della grazia nelle anime. Come la Polonia, così tutte le nazioni cattoliche — la nostra Italia in modo speciale — con queste fiorenti riserve di anime giovanili porgono alla Chiesa un motivo per guardare l'avvenire senza timori e per spingere a più vaste mete i disegni di conquista spirituale del mondo a Dio. E che fortuna per tanti giovani cuori divenire strumento della provvidenza di Dio ed essere aiuto e salvezza a innumeri fratelli che condizioni sociali o aberrazioni politiche mantengono lontani da Dio.

Se qualcuno dei Lettori e delle Lettrici sente la chiamata di Dio, pensi all'onore che Dio gli fa, scegliendolo pei suoi disegni, e risponda con docilità e con entusiasmo.

D. G.

UNA NOBILE LETTERA.

Quel gentiluomo illustre che è il Senatore PAOLO BOSELLI, carò a tutti gli Italiani e per la sua veneranda età e per l'operosità ammirabile della sua vita, ci ha fatto il regalo di una squisita lettera. La pubblichiamo con vivo piacere.

Roma, 26 Novembre 1929

Rev do Signore,

Bel dono mi giunse, cortesissimo, la « Gioventù Missionaria ». In essa la poesia arcicara. In essa quel giorno che fra i tanti della mia vita, è incomparabile per me.

L'unione ormai segnata per tutti i tempi,

l'unione mia con Don Francesca, è vincolo salesiano: ed io prego, fidente, il Santo perchè la benedica.

Ella mi usò singolare cortesia con questa pubblicazione. Mi dico e più mi sento gratissimo a Lei.

Tutto il fascicoletto si legge con piacere e con ammirazione per chi, nel nome di Dio e colla fiamma di Don Bosco, combatte, soffre e vince. E sono pagine ispiratrici e penso ai giovani che le leggono coll'impazienza dell'imitare operando.

Con particolare gratissima osservanza

Obbl.mo

PAOLO BOSELLI.



AL BEATO D. GIOVANNI BOSCO



Al Car.mo D. Rinaldi
Generale dei Salesiani

Fu sogno il tuo, Don Bosco? La masnada
de' tristi figli trasformati in fiere,
cui dolce la tua man mutava in schiere
d'agnelli, ond'era allegra la contrada,

vision fu di profeta. Ovunque io vada,
gli agnelli tuoi m'esalto di vedere.

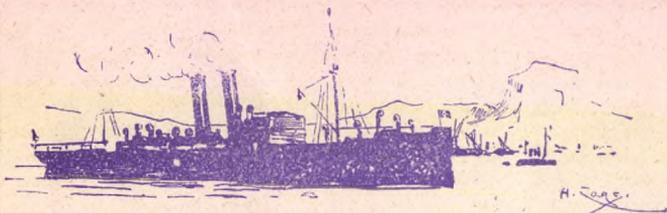
Iddio, che ti mandò, ti diè potere
di tōrre i giovinetti a la ria strada.

“Lungi la sferza.” ti dicea la Pia
de la vision: “i cuor chiude il terrore:
amor l'anime invoglia e cortesia.”

Di questo ver t'illuminò il fulgore
e teco accese la tua Compagnia,
che muta in agni i lupi a rai d'amore.

P. Card. LA FONTAINE
Patriarca di Venezia.





SOTTO IL BEL CIELO D'ORIENTE

Come rondinelle dal petto bianco e le testine nere, le missionarie, lasciato il nido, hanno spiccato il volo per altri lidi, per altri cieli...

Non era forse bello il cielo d'Italia, della terra fulgente di sole, di gloria, di ricordi? Oh! esso sarà sempre nel loro cuore d'Italiene ed esse sempre ameranno la loro Patria, profumata e leggiadra, dalle verdi valli e dalle alte cime ricoperte di nevi immacolate.

Ma una voce ha sospinto le missionarie: « Andate, andate: altri monti, altre valli, altri fiori vi aspettano; fiori che abbisognano delle vostre materne carezze, prima che un'atmosfera pestilenziale li attossichi.... per mantenerli freschi, olezzanti d'innocenza. Presto, presto... i piccoli fiori appena sbocciati reclamano le loro salvatrici... ».

E le suore di Maria Ausiliatrice partono: vanno nell'India degli incantesimi, delle stregonerie..., nell'ardente India dove tante bimbe, dai visetti neri, ma dalle anime ancor candide come freschi gigli, sono ad attenderle.

Si attraversa l'Adriatico; un ultimo addio alla costa Italiana e si entra nel Mediterraneo. Le onde sbattono, si squarciano fragorosamente contro la nave: le suore pregano: *Ave Maris Stella* e si va... La nave barcolla, s'innalza, s'inabissa; ma si va, si va verso l'Oriente.

Porto Said!... Non più, non più il bel tricolore, visetti bianchi delle bimbe gaie che solevano correre festosamente a salutare le loro suore... si è in Egitto, quell'Egitto fortunato che nascose Gesù Bambino e lo salvò dal cattivo Erode.

Bimbi neri, stracciati, scalzi lungo le strade che ci guardano: nei loro occhi scorgiamo un non so che di triste... Oh! perchè non sorridete? quanta pena ci fate, poveri bimbi! Sono maomettani: ce ne accorgiamo dai loro visetti tatuati col loro distintivo. Oh, come volentieri resteremmo qui, con voi; vi faremmo conoscere Gesù, quel Gesù buono che ama tanto i bimbi, che li chiama i suoi prediletti, e voi non sareste più tristi, ma felici come i bimbi d'Italia. Ma non possiamo fermarci a lungo; il piroscalo riparte. Però ci avviciniamo, dando loro una caramella ed una medaglia, la medaglia del

l'Ausiliatrice di Don Bosco. Che importa se sono maomettani? La Madonna è la madre di tutti: essi la guardano stupiti, piace loro e sorridono. Oh, la Vergine nostra vi attiri a sè, o piccoli mori di Porto Said!

Si attraversa il magnifico canale di Suez, fiancheggiato a destra dall'Egitto, a sinistra dall'Arabia. Non si vede che deserto; qualche moro, qualche biondo cammello, e monti di sabbia, nient'altro; a sinistra belle palme, qualche pineta e casine bianche, sperdute in mezzo ad esse.

Una nave si avvicina, sull'albero maestro sventola il tricolore: è il *Cracovia* che torna in Patria...

Gridi di saluto, sventoli di fazzoletti: sono Italiani come noi... « Oh, cara nave, porta il nostro ultimo saluto, il nostro addio ai nostri cari. Noi seguiamo l'alta chiamata, noi andiamo a salvare le anime; questo, questo solo ci spinge verso l'Oceano ».

E si va; si tocca Suez, si entra nel mar Indiano, e poi si scende ad Aden. Anche qui dei bimbi neri ci seguono, ed anche qui regaliamo caramelle e medaglie; le medaglie di Maria Ausiliatrice, che vengono messe loro al collo. Ci seguono i piccoli, resterebbero volentieri con le suore; ma esse debbono ripartire. Aspettate, o piccoli fiori di Aden; forse dietro di noi ci saranno ancora altre sorelle che verranno proprio per voi, si fermeranno e vi insegneranno ad innalzare i vostri cuori a quel Dio, tre volte santo e tre volte misericordioso.

Sul Mare Indiano, i cuori battono; sentiamo che la meta è vicina; il nostro campo, dove altre sorelle ci precedettero, non è lontano. Esse hanno già seminato, i fiori incominciano a sbocciare copiosi, perciò hanno bisogno di altre operaie perchè la messe è abbondante. Noi, operaie del Signore, col cuore in festa abbiamo risposto all'appello.

Bombay, per due giorni ci vede attraversare le sue vie. Come sono diverse da quelle italiane! Oh, i costumi orientali: uomini scalzi in sottana, coi capelli lunghi come le donne; bimbi semi vestiti, donne avvolte nei loro davani, con numerosi orecchini intorno alle orecchie, alle narici; scalze, con grossa catena, forse d'argento, alla caviglia, con bimbi seduti sulle anche.

Ci si incontra con un funerale pagano: il morto su una barella tutta infestonata di fiori di carta velina... Che confusione: i tamburi rullano, le nacchere assordano, strani strumenti che fan sol del chiasso e non si tacciono un momento. Grida, urla; si strappano i capelli, si battono il petto. Misericordia, è una vera baraonda, e quella povera salma, sarà portata alla « torre del silenzio », in pasto ai corvi. Questi spazzini pubblici dell'India gracchiano in modo da assordare, è un continuo sgradevole concerto. Ma che importa? Noi cerchiamo anime e quindi gustiamo solo della bellezza della nostra Missione...

Le palme drizzano i loro ciuffi alti, bianchi in alto, in alto; i banani frondeggiano maestosamente; non mancano il cocco, il mangos, il tamarindo, i quali abbondano in questa terra.

Si riparte ancora. Sotto una grande galleria un lungo treno freme, fischia in attesa di slanciarsi alla corsa. Si parte alla volta di Madras. Il treno corre per sterminate, sterili pianure; tutto è arido, bruciato dal sole cocentissimo; solo qualche palma, immensi cespugli di fichi d'India, qua e là qualche pagoda con dentro qualche mostro adorato dai pagani. Capanne di fango, ricoperte di foglie, Bimbi nudi, donne scarmigliate, uomini oziosi sdraiati per terra...

In una stazione, il treno si ferma; un bimbo quasi nudo si avvicina, ci guarda curiosamente; ci accorgiamo che vede con un occhio solo. È scarno, macilente... Gli regaliamo qualche cosa, e gli mettiamo al collo la medaglia di Maria Ausiliatrice. Il piccolo nero esulta, corre e ritorna ben presto con una fila di amici; tutti stendono la nera manina per prendere la caramella dei bimbi italiani. O piccoli, cari bimbi della Patria nostra, come gioireste anche voi, al vedere la felicità che produce una caramella in questi piccoli fiori d'India che vivono tristi sotto i raggi del sole tropicale.

Le medaglie brillano già sui loro petti scuri e se la guardano con compiacenza. Ecco che arrivano anche le mamme ed i papà; sembra che tutto il villaggio sia presso il nostro scompartimento. Si ha un bel da fare per distribuire medaglie e caramelle. Non si hanno più cordoncini per le medaglie ed ecco che tutti i pacchi e pacchetti vengono sciolti. Tutti hanno la Madonna e tutti la baciano: tutti si leccano le dita...

Una guardia arriva di corsa e li allontana minacciandoli con un bastone. Si allontanano, ma ci guardano ancora e ci sorridono tentando di riavvicinarsi.

Il treno riparte: gridi di saluto echeggiano da quella folla riconoscente.

Finalmente dopo due giorni e due notti di viaggio si giunge a Madras... Le nostre sorelle, tutte in bianco, sono ad attenderci con il vescovo salesiano di Madras: Monsignor Méderlet. Oh, gioia incomprensibile... siamo giunte!

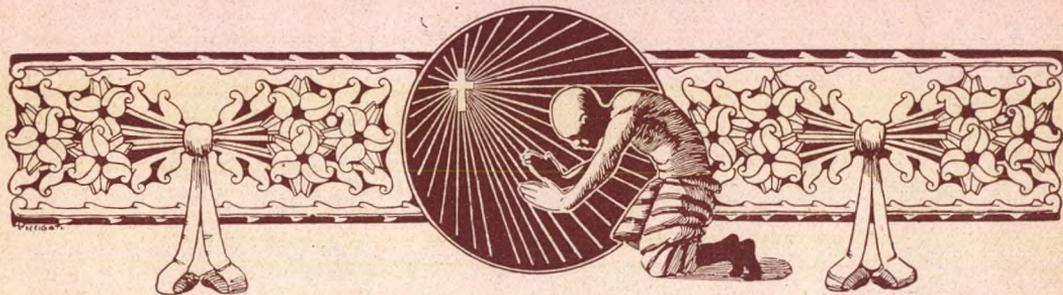
Il campo nostro, Madras, ci accoglie festosamente e ci mettiamo subito al lavoro. Anche Vellore, nel Nord Arcoth attende le nuove suore, ci sono le nostre orfanelle: le piccole abbandonate o vendute.

Come già sono stati coltivati bene questi cari fiorellini! Le missionarie che ci precedettero, qui nell'India, hanno formate schiere di angioletti dai visetti neri e dagli occhi sfavillanti d'innocenza, dall'anima bianca, profumata. Le nuove missionarie, per ora, lavorano campi già arati e seminati, ma si additano loro altri campi, ricchi solo di sterpi e di spine, che esse dovranno mutare in aiuole fresche ed olezzanti.

Oh, care bimbe d'Italia, pregate tanto perchè le nuove missionarie possano lavorare con zelo e per amore di Gesù. Pregate per le vostre sorelline dal visetto nero; pregate perchè il buon Dio ispiri tante anime buone a venirci in aiuto e perchè altre Missionarie vengano a rafforzare le nostre file.

UNA NUOVA MISSIONARIA.





DALLE LONTANE MISSIONI

SEGUENDO LE ORME DI DULCAMARA.

Da sei mesi le occupazioni interne della Missione mi impediscono di lanciarmi attraverso le foreste vergini, per visitare e catechizzare i miei poveri selvaggi. È vero che il sacerdote che mi accompagna, uno di quelli per cui la vita è sinonimo di sacrificio, quasi tutte le settimane s'interna nei boschi per visitare or l'una or l'altra kivarìa; ma sempre, con tutto questo rimane in me il desiderio di visitare i miei amici, anche con sacrificio. Ne viene spontaneo che non lascio scappare occasione per fare qualche scorribanda.

Due mesi fa uno dei più temibili kivari dei dintorni, viene e mi dice: — Padre, mia nipote sta morendo; il mio cuore mi dice che se tu non vieni a trovarla morrà. —

L'invito era fatto con politica non priva di lusinghiere parole. Quando il kivaro viene a dire così, lo fa perchè sono già stati consultati i migliori stregoni delle vicinanze, i quali non hanno potuto succhiare la malattia dell'infermo.

Non frapposi nessuna considerazione. Era tardi, pioveva, c'era un fiume da passare, tre ore di cammino! Mangiai un boccone, rifornii la mia borsetta delle medicine più indispensabili e... via! Fu una volata la mia, giacchè non potevo quella notte dormire fuori di casa e faceva d'uopo ritornare in serata. Giunsi sudatissimo. La famiglia stava riunita. Si bandirono le cerimonie di uso, data la fretta e dopo aver preso una buona tazza di « ciccìa » mi accingo alla visita.. medica. — Diagnosi: tubercolosi al 3° stadio con abbondanti sbocchi di sangue. Dopo gli avvisi e indicazioni del caso, mi dispongo a rivolgere all'inferma qualche buona parola. Senonchè il capo, con sussiego mi si avvicina e dice: — Padre esamina anche mia figlia! Mentre sono intento a farla parlare in tutti i toni, il vecchio pensieroso

mi fissa immobile e con lui la numerosa discendenza. Il verdetto è poco rassicurante: è in pericolo anch'essa.

— Padre, soggiunge impensierito il vecchio, e io?... io come sto?

Figuratevi un uomo dei più tarchiati, alto e ben formato che avrebbe resistito a un toro furioso. Mi venne il riso alla gola: gli toccai il polso tra il religioso silenzio di tutti e con autorità lo rassicurai che stava bene. Si rischiarò la gola di soddisfazione. Ma... dopo il capo tutta la discendenza voleva sapere se stava bene, se aveva i vermi, se poteva mangiare e che so io. Vi confesso che quasi mi insuperbivo di me stesso. Mi sbrighai però e salutati gli ospiti volai per altre tre ore per arrivare a notte alla Missione.

Sarà la fama, sarà la gloria o che altro sarà?

Passano pochi giorni ed ecco che il kivaro Bosco trafelato viene in sul mezzogiorno alla Missione e mi dice con un poco di turbamento: — Padre — mi manda mio fratello Puxúlata ad avvisarti che un albero cadendo ha rotto la testa di suo figlio. Ti prega perciò che vada a curarlo.

Le difficoltà del viaggio non sono lievi. Una distanza come da Torino a Chieri passando per Superga, un fiumicello come due volte il Po, da passare e ritornare in serata.

Riprendo la mia borsetta e questa volta col mio fedele catechista, seguo il kivaro. Viaggio senza incidenti neppure sul fiume in cui la canoa, che faceva acqua da tutte le parti, caricò gli otto che stavano alla sponda.

— Dove sta il ferito? — domando appena arrivato.

— In una capannuccia qui vicino, mi soggiunge piano il Bosco. Quando si ferisce uno gravemente non lo tengono in casa per non impressionare le donne. Adesso vedrò se posso ottenere che lo facciano trasportare qui, dal momento che sei tu a curarlo.

La chiacchierata non fu lunga. Un ragazzo uscì, le donne si ritirarono, il padre fece finta di cercare un non so che di smarrito nella parte opposta. Il ragazzo entrò e si sedette sulla stuoia. Non fece motto in tutto il tempo della medicazione, nè di dolore, nè di disapprovazione. Disdetta! Non avevo portato con me la seta per cucire quella larghissima ferita. Mi aggiustai come potei; disinfettai, rassicurai le due parti fermandole con un ferretto apposto, fasciai e indicai ciò che doveva fare il fratello, *unico* infermiere creato *ad hoc*. Dopo la cura l'infermo ritornò alla sua cella; il papà non volle neppur vedere la ferita. Dissi che due giorni dopo sarei ritornato e mantenni la promessa.

Questa volta il mio viaggio non fu scevro di peripezie. Alla sponda del fiume, il giovane kivaro che ci accompagnava ode il grido dei fratelli in caccia, il latrare dei cani e il rumore dei porci selvatici lontani. Fa un salto di gioia e piantandoci in asso, corre all'inseguimento dei porci. Che fare? Noi due continuiamo a camminare per il sentiero fino al fiume dove doveva esserci la canoa pronta. Illusioni! Il mio catechista s'inoltra fino al basso dove trovata la canoa viene a prendermi. Che cuccagna far le prime esperienze di spingere la canoa! Ma ahimè! Inesperto, mentre voglio dare la rotta a questa, mi sfugge il bastone e per un pelo non vado a finire nell'acqua.

Quanto tempo dovemmo aspettare che venissero i kivari? Non so. Se dovessi misurarla dalla noia che mi sorprese, deve essere stato assai lungo. Finalmente lasciando un bel porco selvatico morto, giunsero verso le due.

Sgridarli era inutile! Montammo e passammo all'altra sponda. L'infermo come l'altra volta, fu mandato a prendere e siccome la ferita si era conservata senza infe-

zione, dopo una accurata disinfezione potei cucirla. Mentre davo i sei punti tutt'attorno, presenziava la nonna del ragazzo e qualche curioso, che faceva schioccare la lingua di tanto in tanto per accompagnare il dolore del paziente. A operazione finita fu un respiro unanime e alle tre e mezzo io ero già sulla via del ritorno. Camminando conversavamo con i kivari del più e del meno quando l'attenzione mia, che ero il battistrada, si raccoglie nei miei occhi e nei miei piedi. A 40 centimetri da me disteso al sole, sul sentiero, un serpentaccio grosso come il mio ginocchio della lunghezza di due metri, stava fissandomi: saltai indietro chiamando il kivaro che portava lo schioppo. Lui stesso puntò e il tiro fu tanto sicuro che il serpente neppur si contorse. La testa era rimasta sfracellata.

Pochi commenti, alcune grida di avviso ai rimasti in casa del successo e si riprende la marcia senza incidenti considerevoli. La cura ebbe esito felice. Di chi il merito?... del ferito che aveva buona costituzione.

Il caso più doloroso mi toccò pochi giorni fa, quando una donna kivara venne a prendermi perchè andassi a visitare suo nipote infermo di bronchite. Il mio viaggio era perfettamente inutile, giacchè il malato non volle nè rimedi nè iniezioni. Gli feci recitare alcune preghiere, l'atto di dolore; cercai di parlargli dell'anima e rimisi la cosa nelle mani di S. Teresa del Bambino Gesù e di D. Bosco. Il giorno dopo gli mandai qualche uovo. Ma dispero della sua guarigione giacchè è già la 4^a o la 5^a volta che ricorrono allo stregone e conseguentemente espongono il malato a peggiorare le sue condizioni. Voglia il Signore fare almeno che muoia bene.

Questa, cari amici, è la vita del povero missionario che per essere medico delle anime deve saper esserlo anche dei corpi, fino a tanto che organizzandosi la Missione bene, ci sia chi cura l'una con sacrificio e chi l'altro con amore e scienza. Affrettateci questo con le vostre fervorose orazioni.

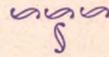
Sac. GIOV. VIGNA
Missionario Salesiano.

AMICI,

trovateci tutti un nuovo abbonato pel 1930... questa è la propaganda più facile e più fruttuosa per le Missioni Salesiane: esse desiderano avere molti amici.



Il Giubileo nelle selve Equatoriane ~



Mons. Domenico Comin, vicario apostolico di Mendez e Gualaquiza, ha ricevuto una lettera dalla quale stralciamo notizia dell'eco che il Giubileo del S. Padre ha avuto tra le selve dell'Oriente Equatoriano.

Abbiamo celebrato con solennità la festa dei Ss. Pietro e Paolo, dando alla bella ricorrenza un'impronta particolare di grato ricordo al Giubileo di S. S. Pio XI.

Anzitutto furono disposti gli animi della nostra popolazione di Macas con un triduo solenne, durante il quale si fecero le tre visite prescritte per lucrare l'Indulgenza. Alla vigilia fu eretta davanti la facciata della nuova chiesa una maestosa croce e un bel gruppo di uomini e di giovinetti si consacrarono solennemente al S. Cuore di Gesù come zelatori dell'Apostolato della preghiera.

Il giorno della festa venne la pioggia dirotta, ma i fedeli non mancarono alle funzioni e le comunioni riuscirono numerose: fra i comunicandi spiccavano nei loro candidi abiti nove kivaretti che per la prima volta ricevertero Gesù nel loro cuore. Nel pomeriggio il tempo si rimise al sereno e si potè fare la processione Eucaristica e l'accademia in onore di Sua Santità.

I nostri piccoli kivaretti presero parte alla festa e, colla gioia che aveva comunicato loro la prima comunione, ne sentirono tutto il fascino; tanto che la preoccupazione loro in quel giorno fu quella di pensare e formulare buoni propositi per essere sempre degni di Gesù e del Papa, che hanno ormai imparato a considerare come il loro Padre.

È veramente delizioso il vedere quanto si interessavano di Lui: chi domandava se il

il S. Padre che è tanto buono aveva ancor bisogno delle loro preghiere, chi invece chiedeva quali preghiere gli fossero più gradite, chi ancora come facesse ad amarli tanto, se vivevano nella foresta e così lontani da Lui. Avevano il cuore così pieno di sentimenti affettuosi, che vollero, prima che la giornata finisse, scrivere al Papa una letterina per dirgli quanto fossero contenti di aver fatto la prima Comunione nel giorno della sua festa, e che volevano essere buoni per l'avvenire come gli altri bimbi che vivono vicini a Lui, e intercedevano intanto per i loro fratelli ancora erranti per le foreste.

Voglia il Signore conservare in cuore ai nostri kivaretti i buoni propositi presi e crescere i delicati sentimenti che essi ci rivelarono nel giorno più bello della loro vita.

ANGELO ROUBY

Missionario salesiano.



La banda di Macas

LE TRE SORELLE

Vivevano in un villaggio distante da Jowai, nel più fitto della foresta.

La mamma, benchè gracile e sofferente, era quella che lavorava l'intera giornata per procacciare il vitto alle tre piccine: il suo

aspetto mesto e taciturno indicava all'evidenza quanto avesse sofferto e soffrìsse: quando poi rimirava le sue figlie aveva susulti della persona, come esplosioni improvvise di angoscia. Forse prevedeva la sua prossima fine? forse si preoccupava dell'avvenire di quelle tre gracili creature?

Mentre stanca, alle volte inzuppata dalla pioggia, alla sera si affacciava attorno al fuoco per apparecchiare il cibo, si udiva fuori della capanna il passo barcollante e il suono d'una voce rauca per effetto del *kiad* (spirito di riso)...

— *U kpa u la poi* (= il padre è arrivato) mormoravano le tre sorelle e si stringevano tremanti intorno alla mamma, come per difenderla dalle busse che il marito ubriaco era solito regalare alla povera donna al minimo contrattempo che servisse da pretesto.

La mamma, sfnita dal lavoro e dal dolore una sera entrando nella capanna si strinse con più affetto le figlie al cuore e sussurrò alla più alta di 9 anni: « Sugi, ti raccomando di aver cura delle tue sorelline... Hai compreso quanto ti ha detto tua madre? ». Poi accese il fuoco e mise su la pentola: ma non poté più far altro perchè stramazò inerte al suolo.

Sugi esterrefatta guardava la mamma, la chiamava per nome, piangeva, mentre le sorelline inconscie della sventura loro toccata rimanevano sedute poco lontane.

Poco dopo ecco il solito passo e la voce irosa del padre: entra, vede la moglie distesa, fa per scuoterla, ma alla sensazione



di gelo provata nel toccare la donna, aprì i suoi occhi sanguigni e con una risata da pazzo afferra la più piccina delle sorelle, fa per deporla sulla legna ardente, dicendo: *Iap lem bad ka kmie j'ang phi* (= muori, con tua madre).

Sugi e le sorelle gridano con quanta forza hanno in gola, mentre si slanciano per trattenerlo il padre, accorrono i vicini che strappano la piccola vittima, allontanano l'ubriaco e rendono gli estremi onori alla povera donna.

Le piccine — vorrete sapere — sono rimaste in balia del padre?

La Provvidenza le assistette amorosamente per mezzo dei vicini; poi una sera di aprile le affidò nelle nostre mani. Ad ora insolita vedemmo comparire in casa Bonifacio, uno dei catechisti, con tre bambine e un uomo che non ispirava nessuna simpatia: era costui il padre delle tre sorelle, e ce le lasciò.

Poverette! Quanta compassione destarono nel nostro cuore! La più piccola, nuda, era legata sulla schiena seminuda di Sugi, e la mezzana pure senza un cencio addosso: avevano tutte tre più del brutto che dell'essere umano. Alcune nostre orfanelle, appartenenti al villaggio delle nuove arrivate, le riconobbero e fecero loro le più liete accoglienze. Pensammo a rificillarle e a farle riposare.

Scheletrite al punto che si potevano enumerare le ossa, ci commossero profondamente ma ci fecero presagire che, malgrado le nostre cure, nè la piccina, nè la mezzana sarebbero vissute a lungo. Ben presto le preparammo al Battesimo che ricevertero con vivissima gioia prendendo i nomi di *Lidia*, *Geltrude* e *Teresa del B. G.*

Divennero la nostra gioia, la nostra consolazione.

Ed ecco giungere il luglio con una fiera epidemia: due delle tre sorelle, *Geltrude* e *Teresa*, ci vennero rapite a distanza di pochi giorni, tra spasimi atroci. Ora intorno all'Agnello Immacolato cantano l'inno dell'eterna gioia e pregano per noi, per la Missione amata, e per tutti i generosi che con la loro carità ci permisero di salvarle.

Sr. INNOCENZA VALLINO

Figlia di M. A.



La prima cappella in onore di D. Bosco nella valle del Bramaputra.

Il 4 giugno lascio Gauhati per recarmi a *Ranipur*, piccolo villaggio ai piedi dell'Imalaia, ivi chiamato da quei buoni cristiani. Volevano che benediciessi la nuova cappella innalzata di loro iniziativa per ospitare il Re del Cielo.

Mentre il carro tirato da due vacche magre procedeva a stento nella pianura melmosa, il mio cuore aveva sobbalzi di gioia e di commozione. Avrei desiderato arrivare in un baleno al villaggio e buttar fuori il segreto che mi bruciava in petto. Ma dovetti pazientare per due giorni.

Alla sera del secondo giorno giunse finalmente al mio orecchio il frastuono dei tamburi e dei cembali che non mancano mai alla venuta del Missionario: e poco dopo

circondato dalla piccola cristianità feci l'ingresso nel villaggio. Diedi a tutti l'appuntamento pel mattino alla cappella per ascoltare la S. Messa e li rimandai alle loro capanne.

Furono fedeli: ai primi raggi del sole me li vidi venire nei loro abiti di festa, cantando, felici. Tutti mi aiutarono ad adornare la cappella, a costruire l'altare provvisorio, sul quale collocai il quadro di Don Bosco, che mi parve figurare in quella squallida capanna sperduta nella vallata del Bramaputra meglio che sotto una superba cupola delle nostre chiese.

La Messa, sotto lo sguardo sorridente di D. Bosco, la celebrai in uno stato d'animo che non posso esprimere: pensavo ai trionfi



I battezzati intorno al B. D. Bosco.

di Roma, di Torino, del mondo intero e mi sembrava che mancassero di una nota, senza cui la gloria di D. Bosco sarebbe incompleta: voglio dire la rappresentanza dei cuori indiani rigenerati per opera dei suoi missionari. Godevo in quel momento di essere tra i primi a dare questo contributo.

Dopo Messa parlai ai cristiani di Lui che tanto amò i poveri e li rassicurai che, avendoli posti sotto la sua protezione, non avevano nulla da temere. Bisognava vedere come i loro occhi fissavano con compiacenza le sembianze del Beato, e come fin da quell'istante cominciavano

fidenti il mistico colloquio con lui sorridendogli e pregandolo.

Quel giorno ebbi la consolazione di amministrare alcuni battesimi; prime rose sbocciate sotto il paterno sorriso di Don Bosco. Poi dovetti lasciarli quasi a viva forza perchè non si stancavano mai di domandarmi notizie del loro celeste Protettore, confortandoli colla promessa di un prossimo mio ritorno.

Voglia il Beato D. Bosco esaudire il voto unanime e mandare una schiera di apostoli nella vallata del Bramaputra.

Sac. L. PIASECKI.



I cristiani di Ranipur.

Il cuore delle nostre piccole orfane della Santa Infanzia.

Non sarà discaro ai lettori di *Gioventù Missionaria*, l'apprendere come anche le povere bimbe raccolte dalla Santa Infanzia, e in buona parte aiutate dalla loro carità, vogliono bene al Sommo Pontefice, al dolce Cristo in terra.

Secondo l'insegnamento del nostro Beato Don Bosco, parliamo sovente ai nostri fanciulli cristiani del Papa, del Padre comune di tutti i cristiani, che ha una benevolenza speciale per i figli lontani, e specialmente per i cinesi e le cinesi; ed esse ci

ascoltano, e ci tempestano di domande, mentre ne ammirano la dolce fisionomia benedicente.

Quest'anno, abbiamo cercato di far loro comprendere qualche cosa dell'anno giubilare di S. S., e le abbiamo invitate a pregare per Lui e unirsi così ai bimbi e alle bimbe di tutto il mondo, che vanno a gara nell'offrire le loro preghiere ed anche i loro soldini, perchè il Papa li distribuisse, a sua volta, ai poveri, ed abbiamo soggiunto: « Voialtre siete povere e di soldini non ne



Orfanelle Cinesi.

avete, ma non importa; il Papa è contento che le bimbe cinesi preghino per Lui». Una piccola, allora, dice: «Abbiamo i soldi che sono nell'anitra». E tutte: «Sì, sì; prendi quelli e mandali al Papa». Bisogna sapere che in Cina, l'averne un salvadanaio a forma di anitra, è un segno di buona fortuna, e il regalarlo è un atto di gentilezza grande.

Una povera donna che veniva in ambulanza per la cura degli occhi, guarita che fu, portò alla suora, che l'aveva curata, uno di questi «porta-fortuna». Ricordiamoci che viviamo tra i pagani.

La suora pensò di regalare il salvadanaio alle piccole orfane, le quali, quando, molto raramente, ricevono qualche soldino lo mettono nell'anitra, e sapete con quale scopo? Quello di vuotarla al famoso «Kwo nyen» (capo d'anno) la festa massima per i cinesi; e avere quei 4 o 5 soldi, a propria disposizione, per comperare, secondo il gusto, un fazzoletto, un giocattolo, un dolce qualunque, ecc. Queste povere orfane sarebbero infelici se,

il giorno del *Kwo nyen* non ricevessero almeno due soldi involti nella tradizionale carta rossa.

Il pensiero ci commosse e per provare ancora se era realmente sincero, dicemmo loro: — Ma se mandate i soldini al Papa, al *Kwo nyen* non avrete più niente, e, allora, sarete scontente... — «No, no, replicarono; vedrai che saremo tanto contente pensando che il Papa avrà gradito i soldi delle bimbe cinesi». Quindi, attorno alla suora che si accinse a vuotare l'anitra, ad ogni soldo che veniva fuori era un battere di mani, e,

quando fu vuotata e si contò il tesoro, esso ascendeva nientemeno che a 2 dollari... Un battere di mani accolse il risultato della grande somma; 2 dollari!... alla loro mente rappresentavano 2 milioni, e il Papa con 2 dollari poteva addirittura, secondo esse, comperare un palazzo.

Ma non è significativo, consolante il fatto, di queste piccole infelici che si privino della più grande soddisfazione che possa avere un bimbo cinese, per versare il loro tesoro nelle mani del Vicario di Gesù Cristo?!...

E non ci sarà nessuno dei piccoli e grandi lettori di *Gioventù Missionaria* che leggendo questo episodio, sottragga alla strenna natalizia qualche soldino, perchè anche le orfanelle di Shiu-Chow, nel prossimo loro Capo d'anno, che cade alla fine di gennaio 1930, abbiano la sorpresa del minuscolo pacchettino avvolto nella carta rossa, che le renderà doppiamente felici?... Lo faccia il piccolo Gesù!

SUOR PALMIRA PARRI.

Matrimonio di due sposi, novelli cristiani.

Sposo e sposa sono cristiani nuovi. Essa fu battezzata quattro anni fa, dopo un lungo catecumenato, dando prova di molta serietà ed amore alla dottrina nostra; lui allievo, prima pagano della nostra scuola di Nam Yung, passò poi alla scuola di Shiu-Chow e diede prova di saldezza e anche di affezione alla nostra Istituzione, appunto nei momenti più difficili, quando veramente si era combattuti ed osteggiati.

Ottenne il S. Battesimo e gli fu imposto il nome di *Luigi*. Ultimo di quattro fratelli con padre e madre ancor viventi, solo cristiano in famiglia ancora tutta pagana,

seppe tuttavia fare onore alla sua fede. Appena i genitori gli parlarono di matrimonio disse loro chiaro che egli come cristiano intendeva di fare le cose secondo le prescrizioni della Santa Chiesa. La famiglia, benchè pagana, non oppose ostacoli.

La vigilia della cerimonia civile, i due promessi si portarono alla cappella di *Ly Heu Kiau*, ove fecero il matrimonio religioso, accostandosi divoti ai Ss. Sacramenti con grande edificazione degli altri cristiani. Per valutare questo atto, conviene sapere che, secondo il costume pagano dei cinesi, è grande sconvenienza che due promessi si

trovino faccia a faccia, prima di aver compiuto il rito civile che secondo loro costituisce il matrimonio.

La tradizionale cerimonia, secondo il costume cinese, veniva riservata per il giorno dopo in casa dello sposo e si svolgeva nel seguente modo. La grande sala degli avi era addobbata ed imbandierata a festa; e nel mezzo, dove avrebbero dovuto campeggiare le tavolette degli antenati e gli idoli famigliari, troneggiava in una gloria di lumi e fiori la sorridente immagine di Maria Ausiliatrice, dal cui benigno sguardo gli sposi dovevano ricevere la conferma della fede giurata il giorno antecedente.

Gli stessi pagani rimasero assai bene impressionati del bell'apparato religioso da loro mai veduto. Gli invitati, un'ottantina fra uomini e donne, giunsero abbastanza presto. La sposa, preceduta dai portatori del suo corredo e dei doni per il marito (coperte, cuscini, vestiti, una trentina di paia di pantofole, parapioggia, ecc.) il tutto ben bene in vista, giunse in sedia verso le 18. All'entrata della sala degli avi, la sedia è abbandonata là con la sposa, ed i portatori con tutti gli altri vanno a rifocillarsi un po' ed a svagarsi. La sposa sembrava dimenticata, perchè rimase esposta all'aria gelata di gennaio per almeno una buona mezz'ora. L'usanza è questa. Entrando nella sua nuova casa deve imparare la pazienza e la longanimità.

Finalmente, quando tutti furono radunati, uomini e donne, gli uni da una parte e gli altri dall'altra, nella sala degli avi, tra il fragore infernale dei petardi, la mediatrice accompagnò la sposa, con la faccia coperta da un denso velo, e la consolò con buone parole, mentre essa piangeva desolatamente.

Sposo e sposa vanno insieme davanti all'altare circondati dagli anziani e dai parenti. Secondo il rito pagano, quando i due contraenti si trovano così davanti alle tavolette degli antenati, lo sposo dovrebbe pronunziare la seguente formola: *Tale dei tali, mio glorioso antenato, io mi faccio onore di portare a tua conoscenza, che la signorina tale dei tali qui presente entra quest'oggi a far parte della tua famiglia.* È questa la

formola matrimoniale. Nel nostro caso invece lo sposo recitò, dirigendosi al quadro della Madonna, la preghiera di occasione che conteneva espressioni di riconoscenza a Dio e promessa di adempiere fedelmente i doveri di sposo. Fatto questo, lo sposo andò ad inginocchiarsi davanti alla madre ed al padre e ne domandò la benedizione. La sposa invece stette sempre ritta e coperta col velo.

Qui incominciò l'esilarantissima cerimonia del Pai Tong. Si stese per terra una coperta, davanti all'altare, e nel mezzo vi si collocò un bel catino nuovo. Cominciando dal padre dello sposo, tutti i parenti devono festeggiare e regalare agli sposi. La cerimonia è semplicissima. Ognuno si prepara la sua offerta, consistente in qualche moneta ravvolta in carta rossa: si capisce che, per salvare la faccia, il pacchetto deve essere molto appariscente e per farlo comparire tale, qualcuno vi acclude anche qualche patata. L'offerente si porta davanti all'immagine, la venera con un profondo inchino,



Due sposi cristiani.

getta l'offerta nel catino e volgendosi verso gli sposi fa loro una riverenza. Lo sposo deve allora inginocchiarsi davanti a chi offre, come per ringraziamento. La sposa invece sta sempre ritta, e si inginocchia solo davanti alla suocera, quando questa viene a fare la propria offerta. Nel qual caso le nuore pagane, mentre si inginocchiano per protestare la loro sommissione, rivoltano nascostamente verso la medesima suocera un piccolo specchietto, che appositamente hanno appeso al loro vestito allo scopo di riflettervi le frequenti escandescenze che temono da una supposta suocera brontolona.

L'atto di ciascuno viene sottolineato da commenti e risate, così ognuno tenta di esimersene: ma il padre dello sposo va in cerca degli invitati ed in bella maniera li costringe a compierla. Fui invitato anch'io e per il grande affetto che avevo pel mio antico alunno volentieri vi accondiscesi. Preparai la mia offerta e fatto un profondo inchino all'immagine di Maria SS. Ausiliatrice, gettai l'offerta nel bacile; mi voltai di poi agli sposi e riverendoli suggerii, rompendo l'usanza del silenzio, un *Tien Chiu Pau Yu* (il Signore vi benedica). Entrambi gli sposi caddero in ginocchio e, contro l'usanza, essi pure mi risposero grazie tra la più schietta e generale allegria. Dopo di me più nessuno potè salvarsi dal *Pai Tong*; anche i più riottosi dovettero arrendersi. La cerimonia durò più di un'ora. Le offerte vanno di diritto ai due sposi e non alla famiglia.

Finito il *Pai Tong*, la mediatrice scopre la sposa ed in questo nostro caso le fu risparmiato il solenne colpo di ventaglio sulla testa, che lo sposo avrebbe dovuto dare come primo complimento coniugale; l'intento di tale complimento sarebbe per pronosticare il futuro comportamento della sposa; se con quel colpo riesce a farla piangere, tutti i presenti si congratulano dicendo: «Avrai una sposa obbediente» — in caso contrario, «Povero te! guardatene bene».

Così finita la cerimonia dello spozalizio, la sposa si ritira nella sua stanza a piangere

la mamma lontana ed abbandonata; mentre gli altri prendono posto intorno alle tavole imbandite. Durante la cena ogni portata è accompagnata da una marcia musicale; cosicchè chi sta fuori può dal numero delle suonate argomentare quanti sono i piatti.

Verso la fine lo sposo col padre versa di propria mano ad ognuno degli invitati, cominciando dai più autorevoli, una tazza di vino invitandoli a bere. È un ringraziamento per avere onorato colla loro presenza la festa di famiglia.

Dopo la cena gli invitati non fanno che esilararsi con gli sposi; gli uomini con lo sposo e le donne nella stanza della sposa e ciò fino a tarda notte, mentre nella sala degli avi continua la musica ed il vino a volontà. Ma anche a quest'abitudine qui si fece eccezione; perchè avendo io, per rendere più bella la festa, regalata una seduta cinematografica, la maggior parte dei convitati, davanti a quella novità non mai vista, dimenticò persino il bere ed anche gli scherzi che molte volte diventano troppo banali.

A tarda notte con il servo ed i catechisti ritornai alla nostra residenza soddisfatto in cuore per aver potuto ottenere che, nonostante la famiglia fosse ancora quasi completamente pagana, lasciasse da parte tutte le cerimonie superstiziose dei pagani, per adottare completamente i riti cristiani. Fu un vero successo che certamente va attribuito alla potenza di Maria Ausiliatrice la quale presiedette, si può dire, a tutto lo svolgimento di quella solennità.

Ci auguriamo che questa buona Madre voglia non solo assistere e benedire in particolar modo i due sposi, ma compiere l'opera convertendo anche tutta quella numerosa famiglia. Ed ora, a due mesi di distanza da questo fatto, possiamo dire che Maria lavora davvero, perchè già uno dei tre fratelli dello sposo colpito da malattia mortale, chiese egli stesso di essere battezzato e morì con i sentimenti della più grande fiducia nella misericordia del Signore.

Sac. UMBERTO DALMASSO

Missionario salesiano.



LA CODA DELL' ELEFANTE



Vi presento un mio amico *Leng*: deve avere settant'anni; la statura mingherlina e pochi peli al mento lo dànno a conoscere a prima vista per un annamita: i suoi antenati si rifugiarono al Siam nel secolo scorso, quando una feroce persecuzione illustrò la Chiesa dell'Impero d'Annam con migliaia di martiri.

Quando scendo a Mekhlong per visitare quei buoni figliuoli, un quarto d'ora della sua faceta conversazione è sempre in programma. Quando riesco a svignarmela con una mezza bugia, perchè se la vince lui, il quarto d'ora è molto lungo. Mi parla dei suoi viaggi, dei tanti mestieri che ha dovuto fare, mi informa dei prezzi delle derrate, delle sue previsioni atmosferiche...

Ma non avrei mai creduto che *Leng* si intendesse anche di... apologia. Avevamo terminato di addobbare la chiesetta per la festa patronale, quando sbarcarono tre giovanotti venuti a vedere che cosa era quell'inusuale sbandieramento. Inchini, convenevoli, cacciano il naso un po' dappertutto, e poi una fitta pioggia di domande cui alcuni nostri ragazzi rispondono con disinvoltura non disgiunta dalla prudenza cui li ha avvezzati il frequente contatto con i pagani.

Ma quei visitatori, e perchè avevano della nostra religione qualche idea non troppo esatta messa insieme sulle piazze e perchè non è facile da una prima lezione uscire maestri in teologia, tiravano conclusioni non troppo a proposito, e giù a fare difficoltà.

E avrebbero esaurita la pazienza dei nostri ragazzi, se con loro non ci fosse stato uno che non è più ragazzo, cioè il nostro *Leng*. Il quale aspettò che la discussione fosse al colmo della parabola, poi: «C'era una volta (cominciò, e con un tono che non ammetteva contraddittorio), c'erano cioè quattro mendicanti. Avevano tante volte sentito parlare dell'elefante, ma non l'avevano mai visto. Giunsero in un paese dove un proprietario si offerse a far loro vedere la bestia al prezzo di dieci soldi, ma a patto che entrassero uno per volta. Accettarono. Entrò il primo ed il padrone gli fece vedere solo la proboscide; al secondo solo le zanne, al terzo solo una gamba, al quarto solo la ... coda, col pretesto che... adesso sarebbe troppo lungo dirlo.

Ma quando i quattro poveri si scambiarono le impressioni, non riuscivano a ricostruire la famosa bestia e non arrivavano a capire come ad esempio ad un naso così grosso corrispondesse una coda così piccola».

Sta a vedere, pensavo io, che *Leng* ci ha scambiati per dei bambini e ci va contando le fiabe.

... «E voi, proseguì (e qui l'avreste detto un quaresimalista), voi che della nostra santa religione avete conosciuto meno che la... coda; vorreste ora ricostruirla e capire tutto e giudicare come se aveste studiato parecchi anni?...».

Sac. FELICE BOSSO
Missionario salesiano.

Spunti di educazione giapponese



Una piccola massaia.

Per questa volta vi intratterrò su alcune generalità di questo tema, che forma una fra le più belle caratteristiche di questo gran popolo.

1) L'aspetto generale del paese che è per bellezze naturali uguagliato da pochi al mondo, e il senso di proprietà che per educazione, per necessità di cose (casa di legno, pavimenti a stuoie, calore e umidità) è obbligato ad avere il giapponese, portano con sé un senso di decoro personale spiccato e che subito lo fa contraddistinguere.

2) L'aspetto normale della faccia giapponese è sempre tendente al sorriso sia che il giapponese sia da solo, e specialmente quando è in presenza di altri. Ed è col sorriso che viene accompagnando i suoi lavori, i suoi giochi, i suoi canti.

3) Il saluto del giapponese è l'inchino profondo, grazioso, lento, accompagnato da frasi gentili espresse col sorriso e dal ripetersi dell'inchino. Quando si è in casa l'inchino si fa stando in ginocchio e posando le mani bellamente divaricate a terra e toccando colla fronte il pavimento, ed accom-

pagnando ogni movimento da frasi toccanti come ad es.: *Buon giorno - Oggi è bel tempo - Da tanto tempo non l'ho veduta - Lei mi onora troppo degnandosi di visitarmi - Lei è la persona più gentile che io conosca* e simili, notando sempre che mentre l'ospitato o il visitatore loda il padrone, il lodato con frasi umilissime disprezza sé e le sue cose.

4) I segni di rispettoso saluto non si limitano alle persone, ma si estendono agli edifici sacri e degni di rispetto. E voi vedrete il buon giapponese, scoprirsi il capo e inchinarsi passando davanti al tempio. E voi ammirerete il buon scolaro giapponese che all'entrata ed all'uscita del recinto scolastico si toglie il cappello e s'inchina riverente alla sua scuola.

5) Il controllore dei biglietti nel treno, l'incaricato della pulizia nei vagoni, inizieranno i loro lavori annunciandoli a capo scoperto nel centro del vagone presso a poco così: *So di recar molestia, ma permettano che compia il mio dovere.*

È in somma un complesso di abitudini



Un'allegra fioraia.

delicate e gentili che sono compiute dai giapponesi con grazia e che veramente sono degne di ammirazione e di imitazione.

6) La famiglia, la scuola, l'esempio degli adulti, l'insegnamento dei libri coopera a questa formazione di costumi nazionali, che formano (come in ogni popolo) le caratteristiche curiose, specialmente quando le paragoniamo alle nostre.

Molte di queste abitudini sono dovute a necessità di cose ad es. la pulizia scrupolosa alla casa, fatta come già vi ho descritto fondamentalmente di legno, con pavimenti a stuoie di paglia di riso. Oltre la pulizia quotidiana ed ogni volta che vi è di bisogno, vi è la grande pulizia annuale ordinata e controllata dall'autorità pubblica.

Il vestito giapponese, il caldo, l'umidità, la polvere esigono l'uso frequente (per molti giornaliero, per tutti almeno settimanale) dei bagni e dei bagni caldi, e del lavaggio dei vestiti. Ma queste ed analoghe necessità si sono venute trasformando in abitudini personali e di famiglia e di razza, determinando gran parte delle norme educative di questo gran popolo. Così, ad es., il giapponese che viaggia, alla stazione precedente il termine del viaggio, si reca al lavabo (che è in ogni vagone) e si assesta la persona in modo da presentarsi a chiunque nella forma più decorosa possibile.

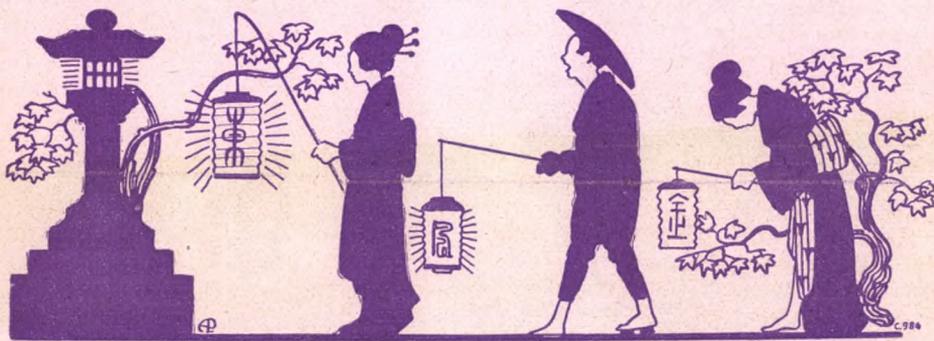
La maniera di ordinare le cose che deve presentare come dono, è sempre graziosissima e sempre fatta con tutta proprietà.

Come vedete i vostri amici giapponesi possono in molti dettagli educativi darvi qualche utile insegnamento. La nostra schiatta amante ed ammiratrice del bello, dell'ordine, della proprietà, può trovare in molte norme giapponesi fonte di ammirazione e di imitazione.

D. VINCENZO CIMATTI.



Fanciullezza gaia



Tra i monumenti dell'India

IL TAJ MAHALL

È l'opera più compiuta, aggraziata e splendida dell'India intera.

Il disegno, le proporzioni meravigliose, la posizione, l'accesso austero e la grande passione d'amore che esso ricorda, sono gli elementi fondamentali che fanno di quest'opera, un'opera eccezionale. Costò all'imperatore Giahàn, che la costruì, la somma di 100 milioni di rupie; e si dice che 20 mila operai vi lavorassero per 22 anni ininterrottamente sotto la guida di eccellenti artisti.

Fu opera di un italiano — Gerolamo Veroneo detto il *Veneziano* — che, morto intorno al 1670, fu sepolto nel cimitero cristiano di Agra, tuttora ben conservato.

Nel 1629 — trecento anni fa — era morta la sposa di Giahàn, la sultana *Arimand Ban*, da lui chiamata *Muntaz-i-Mahall* (= l'eletta del palazzo) donde il nome *Taj-Mahall*, e l'imperatore ordinò quella costruzione imponente, da servire come tomba alla sua sposa e a se stesso. E non badò a spese, volendo che tutto fosse di marmi finissimi. Detronizzato nella vecchiaia dal figlio *Aurengzeb*, il povero imperatore fu relegato ad



L'imperatore Giahàn.

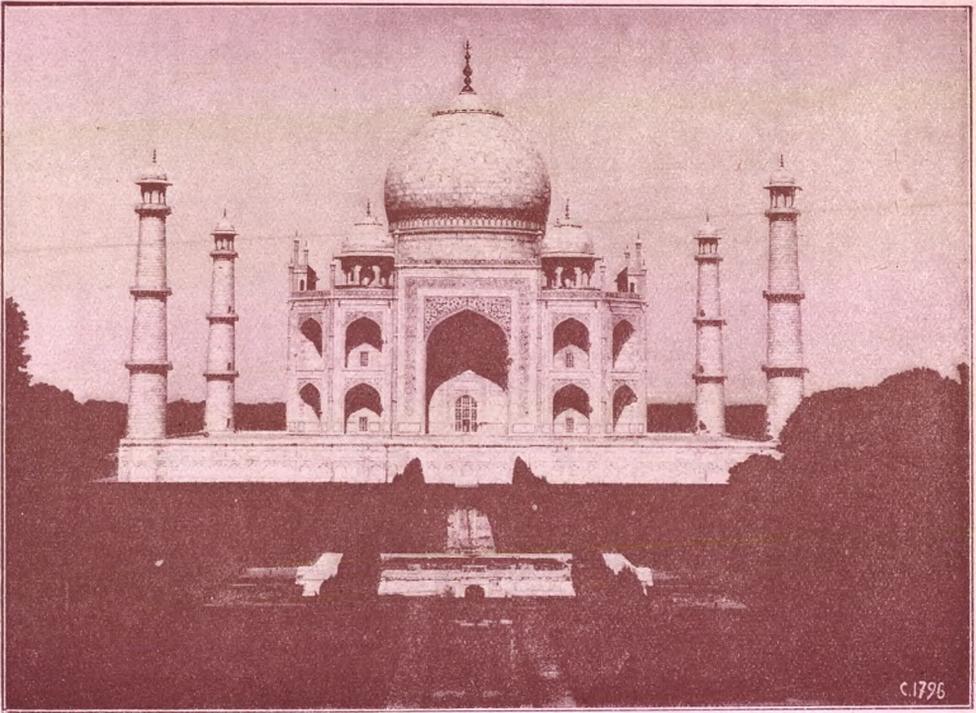


Arimand Ban.

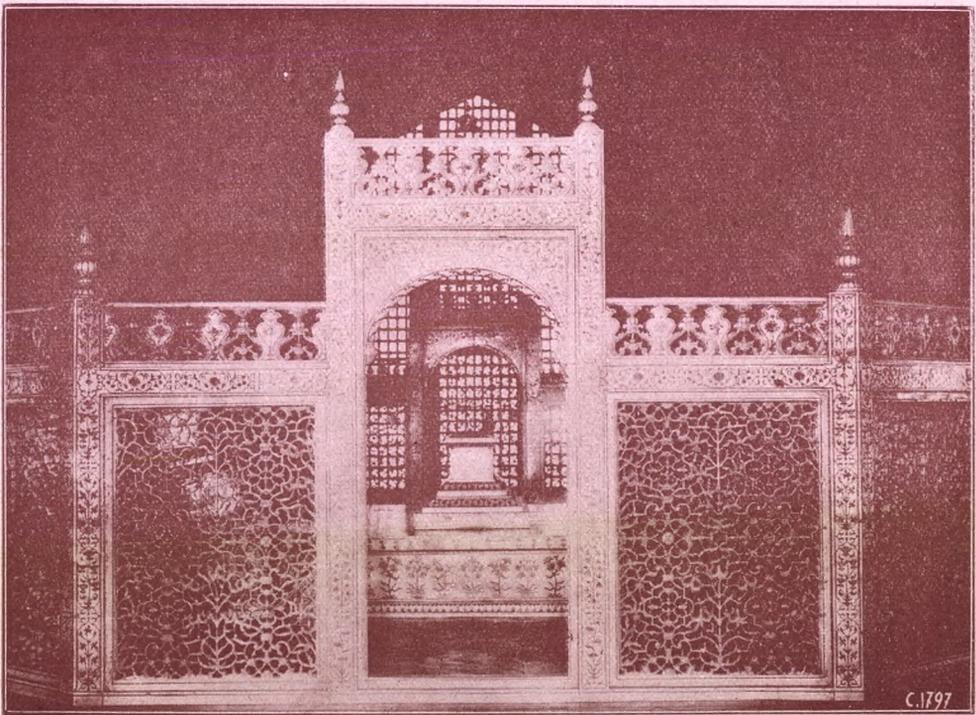
Agra in catene. Si racconta che là egli supplicasse i custodi di portarlo ad una finestra dalla quale potesse vedere il *Taj Mahall*, per contemplare quella meraviglia e ripensare alla sua diletta sposa.

Appena passato il portale vastissimo, ecco un lungo specchio rettangolare di acqua cristallina, fiancheggiato da bassi cipressi a piramide e rose, e in fondo il *Taj Mahall* sfavillante di bianco nei suoi marmi, con la candida cupola centrale e due altre minori, e i quattro minareti che l'affiancano e si slanciano nell'azzurro del cielo. Ai raggi dell'aurora il *Taj Mahall* è tutto rosa, e al tramonto si tinge di una gamma di colori dolci e pallidi finchè la nebbia leggera del fiume lo vela. Ma di notte la visione del *Taj Mahall*, quando splende la luna, ha qualche cosa di magico.

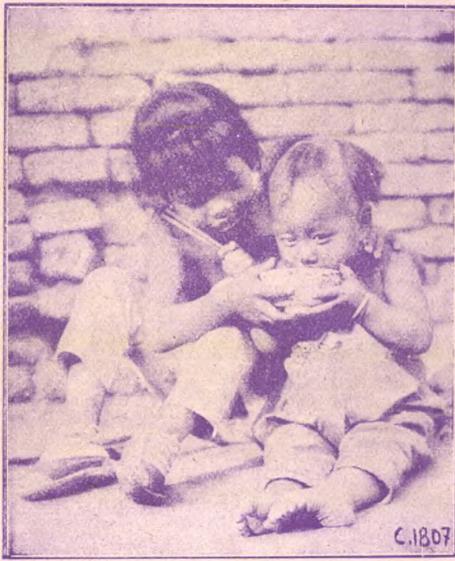
Nel salone centrale, sotto la cupola, sono collocate al centro le due tombe, recinte da una griglia di candido marmo lavorato come un pizzo; ma le due salme non ci son più: una sessantina di anni fa vennero portate nel museo di Agra.



Il Taj Mahall.



Le tombe nel salone centrale.



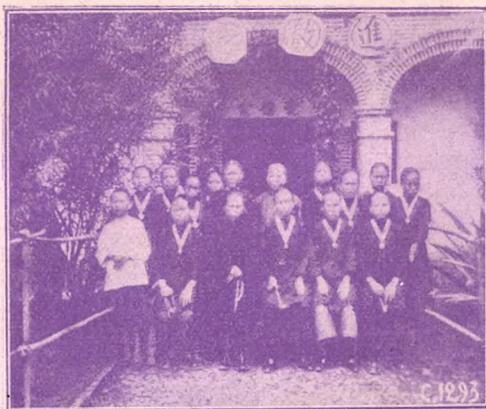
IN TERRA



IN ALTO — Due fratellini orfanelli - Una
pirati - Un bel gruppo di all
IN BASSO — Sembra una donna ed è in
a Mons. Versiglia - A «A



C.1803

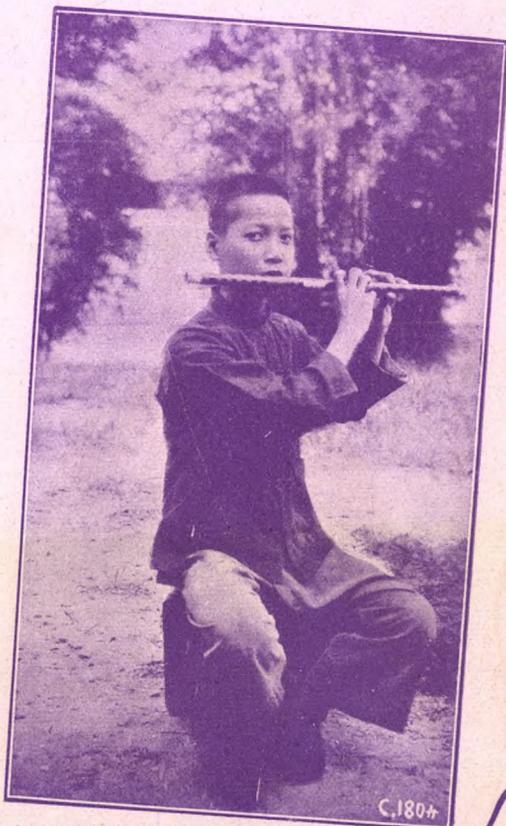


C.1893

DI CINA



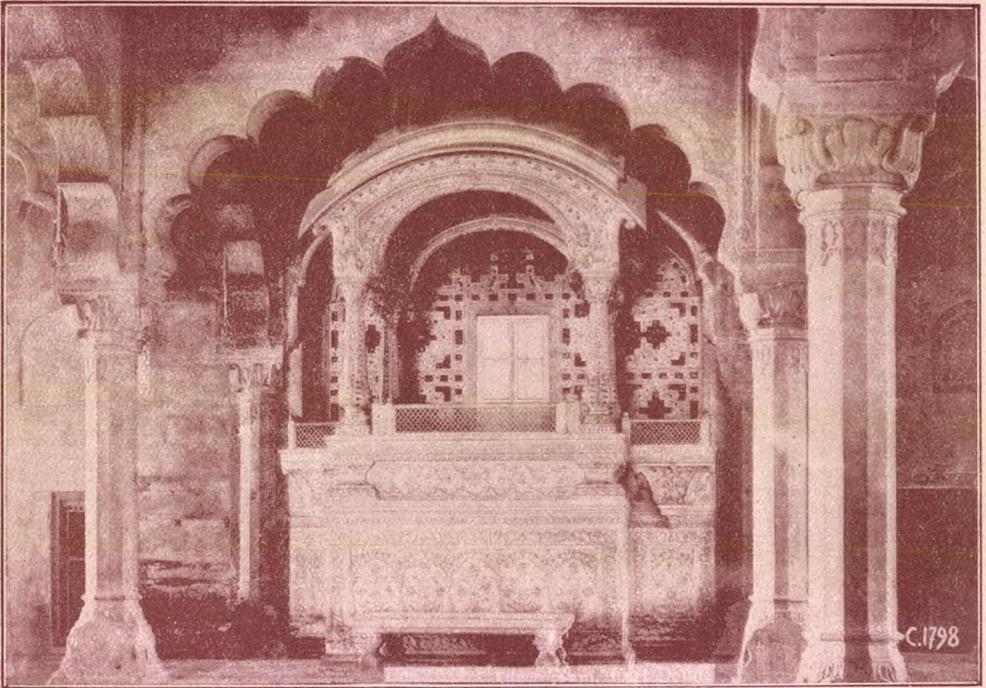
C.1806



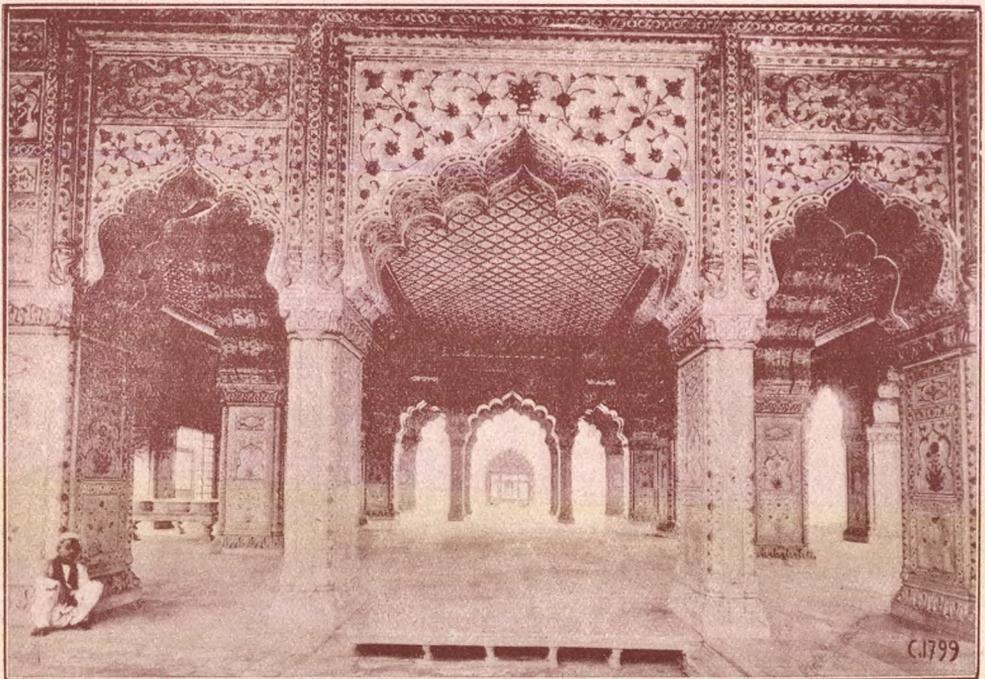
C.1807

re che per un secolo servì di difesa contro
catechistiche.

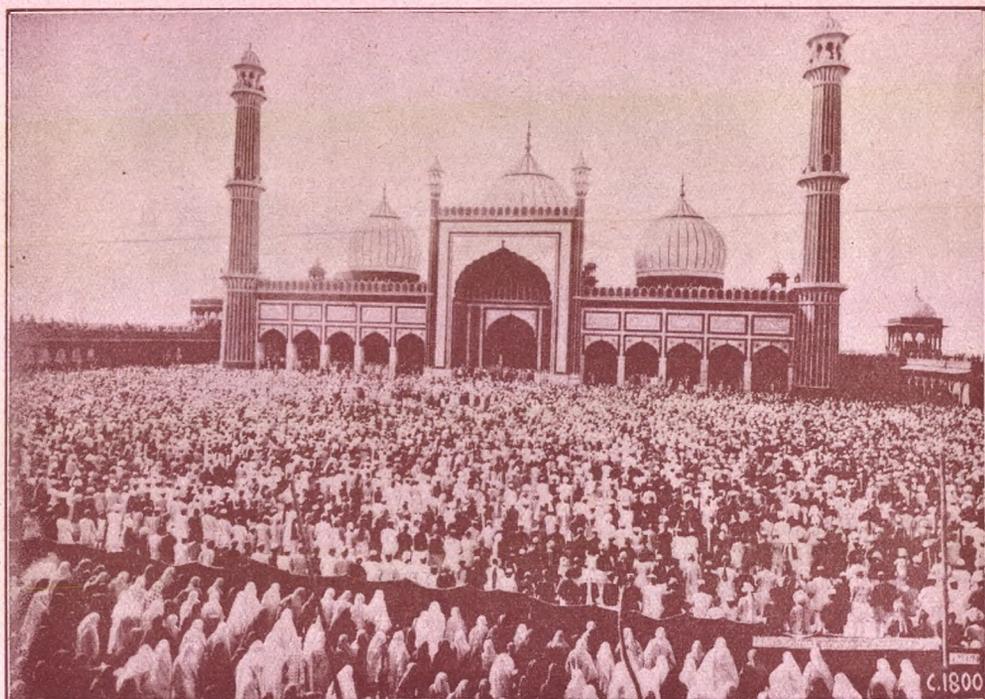
un attore - Natale 1928 a Shiu-Chow intorno
un distinto suonatore di flauto.



Cittadella del Gran Mogol — La sala del Trono.



Cittadella del Gran Mogol — La sala delle udienze.



La «Giurma Mesgid» con mussulmani in preghiera.

LA CITTADELLA DEL GRAN MOGOL

È di contro alla Giurma Mesgid sulla sponda del Giamna: si estende per 47 ettari circoscritta da una muraglia perimetrale, entro cui sono cortili, giardini, edifici e caserme. È detta *Sciahgiahanaabad*...

Il *salone delle grandi udienze* è uno dei più maestosi del mondo e misura 114 m. di lungo col soffitto sostenuto da file di colonne collegate da archi lunati: pavimento di marmi e mosaici di stile fiorentino.

In un padiglione imponente s'apre la sontuosissima *Sala del Trono* tutta di rari e sceltissimi marmi sculturati e intagliati con arabeschi policromi e pietre dure e preziose incastonate. Nel centro era collocato quel capolavoro di oreficeria indiana, il trono detto «dei pavoni», di oro massiccio perchè aveva per base due enormi pavoni dalle code tempestate di diamanti, perle, smeraldi e turchesi in quantità. Il disegno fu fatto dal veneto Ortensio Bronzoni (morto nel 1677) e il capolavoro costò 20 milioni di *rupie*. Attorno al soffitto si legge in giro la scritta: *Se è un paradiso sulla terra, è questo è questo è questo.*

Scià Giahàn fu l'imperatore che fece innalzare queste superbe meraviglie coll'aiuto di eccellenti artisti.

LA GIURMA MESGID

Si erge nel centro dei quartieri indigeni di Delhi: è la moschea più grandiosa e forse più bella dell'India.

Ha proporzioni ciclopiche alla base che si eleva di qualche metro dal terreno circostante per costituire un'immensa piattaforma, con un cortile quadrato di oltre 150 m. di lato, al quale si accede da 3 lati per tre scalee monumentali. In giro doppio loggiato aperto.

La moschea con un maestoso porticato antistante è sormontata da tre cupole a bulbo di cipolla, tinte di lucida bianca con ornamenti di rame dorato: è fiancheggiata da 2 minareti. Su uno di questi minareti si assise Madir per contemplare l'incendio di Delhi e il massacro dei suoi abitanti e vi discese solo tre giorni dopo quando centomila cadaveri ingombravano le rovine.

Nelle torrette angolari del loggiato sono conservate reliquie di Maometto: un sandalo, un pelo della barba rossa, una cintura, ecc.



Riccardo al suo benefattore

(Lettera di un orfanello).

Sono un povero figlio della foresta, che timido mi presento per narrarle un po' della mia pietosa storia.

Vivevo felice là nella mia capanna di bambù, e godevo tutte le tenerezze della mamma essendo figlio unico. Mio padre rincasava spesso a casa barcollante, e allora erano busse alla mamma, che piangeva, piangeva... Ricordo con spavento che talvolta le proponeva di bruciarmi, perchè mangiavo troppo riso. Un giorno mio padre si allontanò di casa per non più rientrare: e mia madre, debole e malaticcia, non poteva recarsi al lavoro per guadagnare qualche *paisa* (soldo). Quante volte tentai di saziare la mia fame con erbe della vicina foresta! Ma un triste giorno, che non dimenticherò mai, mia madre morì e mi lasciò orfano, solo, abbandonato.

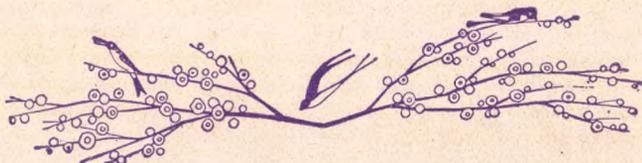
Inconscio della disgrazia che mi aveva colpito, mi unii anch'io alle persone che cantando nenie e strillando erano venute a prendere il cadavere della mamma per bruciarlo secondo l'uso pagano; e quando ebbero termine le abluzioni di rito, un brutto uomo mi prese per mano dicendomi: « Seguiami, d'ora innanzi starai con me ». E dovetti seguirlo, mentre il mio cuore tremava di spavento e di dolore. Ero diventato suo schiavo, e i giorni non furono certo sereni; poco riso, molte busse, mai una parola buona.

Ma la Provvidenza Divina vegliava su me. Un giorno venni condotto a Jowai in una casa bella e grande, e per la prima volta vidi delle *mem* (signore), ben diverse dalle altre *mem*, che mi condussero in mezzo ad altri fanciulli. Io li guardavo sbalordito e non osavo parlare, e preso da tristezza mi misi a piangere. Una delle *mem* consegnò al padrone dei *tipika* (denari) con una gran carta, sulla quale il mio padrone v'imprese una grande ditata d'inchiestro. Venni così comprato dalla *mem*, che subito mi mise i calzoncini, mi diede un bel pezzo di pane e mi disse: *Oteit kane don ka, ring jong plei* (Guarda, questa casa è tua e tu starai qui con noi). Non capivo bene, ma sentivo di dover essere contento. Ora mi sento tanto felice di essere nella Casa della Missione; ho vesti e riso e tutti mi vogliono bene.

Ma cosa strana... invece di chiamarmi Rolli, come mi chiamava la mamma, mi chiamavano Riccardo. Ricevetti il S. Battesimo e mi fu ripetuto quel nome che già ero avvezzo a sentire. Ora, lieto, ripeto il grazie più affettuoso al generoso benefattore di Torino, Riccardo Gualino, che tanto amo. Per lui innalzo la preghiera quotidiana, invocandogli gioie, benedizioni, conforti.

Jowai.

RICCARDO.





Episodi Missionari

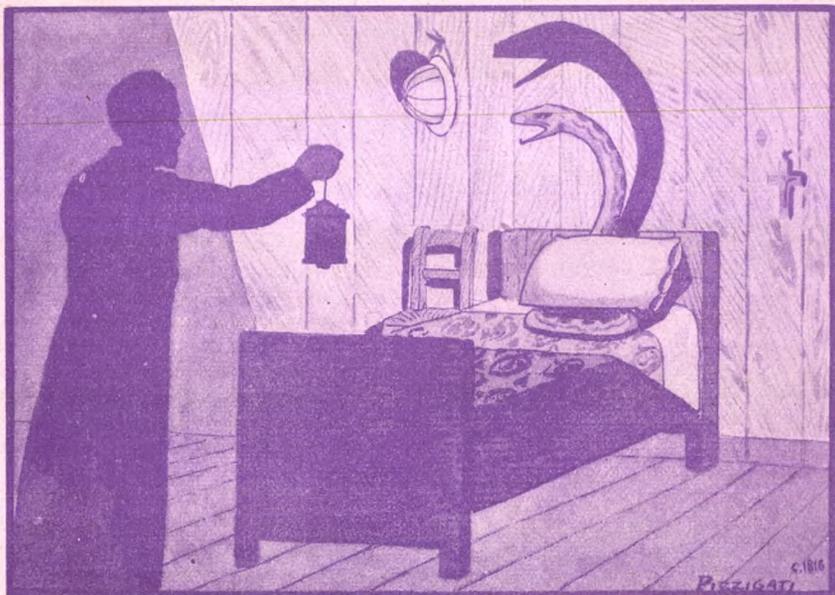


Profezione divina sui missionari.

Narrava, mesi or sono, questo stupendo episodio il rev. Ispettore Salesiano della Colombia, Sig. D. Bertola.

Lo zelante missionario salesiano D. Raffaele Crippa, che per 35 anni svolse un apostolato benedetto nei lebbrosari della Colombia, quando l'eccessivo caldo delle notti gli impediva di prender sonno, si recava ai piedi del tabernacolo a pregare per i defunti e per i suoi figli sofferenti, agonizzanti.

meraviglia non vede nessuno. Ritorna quindi alla stanza si spoglia e sta per coricarsi quando si ripete lo stesso rumore. Ritorna a vedere; alla luce della luna, fa un giro attorno alla casetta e con sua sorpresa non trova nessuno. Che sarà? Rientra in camera, aspetta un poco ed alla fine si decide ad andare a riposo. Ma ecco che avvicinandosi al letto si ripete lo stesso rumore. Allora risolve d'accendere la luce, prende in mano la candela, va ad aprire

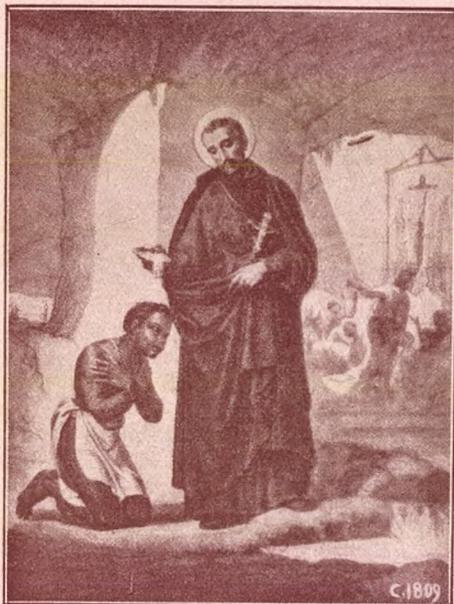


... quasi preso da terrore rientra nella stanza...

Il Signore varie volte protesse miracolosamente la vita del suo ministro.

Una sera a notte tarda, dopo aver recitato il santo rosario, entrò nella sua umile stanzetta a pian terreno, unico della misera stamberg, e stava per mettersi a letto, senza accendere la luce, secondo il suo costume, quando sentì bussare alla porta. Credendo che qualcuno lo chiamasse al letto di un moribondo, esce, dà uno sguardo attorno e con grande sua

la porta e vedendo che nessuno si presenta, quasi preso da terrore, rientra nella stanza, mira attorno e fissando lo sguardo sul letto vede che proprio sul suo guanciale giaceva attortigliato e colla testa alta in posizione d'attacco, un serpente velenosissimo. Se egli si fosse coricato allo scuro, sarebbe stato vittima di una morsicatura fatale. Con quei rumori misteriosi l'angelo suo custode volle liberarlo da morte sicura.



S. Pietro Claver.

L'AMICO DEI NEGRI.

È S. Pietro Claver... I suoi servizi verso i poveri negri ammalati superano tutte le altre sue opere di carità.

Una volta il Santo fu chiamato per un infelice, che a cagione delle sue fetide piaghe era stato dal padrone rinchiuso in una caverna. Il padrone stesso con quattro servi aveva condotto il Santo alla spelonca, ma giunto all'entrata non volle proseguire e si ritrasse in un angolo donde poteva osservare quanto il sant'uomo avrebbe fatto. E vide che sulle prime il Servo di Dio, vinto dall'orribile puzzo, indietreggiò: ma osservando quel misero corpo disfatto dalle piaghe, riflettè un istante e appena si avvide della sua debolezza, se ne

accusò davanti al Signore, dicendo: — *Su, peccatore infame; hai coraggio di abbandonare un figlio di Dio che soffre? Farai la penitenza di questa viltà.*

Si avviò verso la parte più buia della spelonca, si scoperse le spalle e si diede una rigorosa disciplina a sangue. Poi si avviò ginocchione verso il negro sofferente, gli baciò le piaghe cancrenose e gli prodigò le più amabili cure. Quindi ne ascoltò la confessione e si trattene con lui per lungo tempo.

I cinque uomini che lo avevano accompagnato, avendo tutto osservato, erano fuor di sè per la meraviglia e confessavano che solo il Claver poteva compiere quei miracoli di carità, perchè era un Santo di Dio.

Trecentomila negri risentirono in tutta la loro efficacia i benefizi della carità di questo apostolo.



L'OMBRELLO SALVATORE.

Un catechista di Barwag (India) si recava ad un villaggio portando seco l'ombrello. Fra le rocce del Chota Nagpur l'ombrello dà importanza ed autorità: pel catechista fu anche la sua salvezza.

All'improvviso si trovò davanti alla tigre che gli veniva incontro. Che fare? Fuggire, era lo stesso che essere inseguito, avanzare sarebbe stato per la belva una provocazione... Forse l'Angelo Custode gli ispirò una luminosa idea: aprire bruscamente l'ombrello...

La tigre a quella nuova manovra fuggì spaventata... anche il catechista fuggì nella direzione opposta, lasciando sul terreno l'ombrello che raccolse il giorno dopo ritornando con buon numero di amici.





UN
PICCOLO

EROE

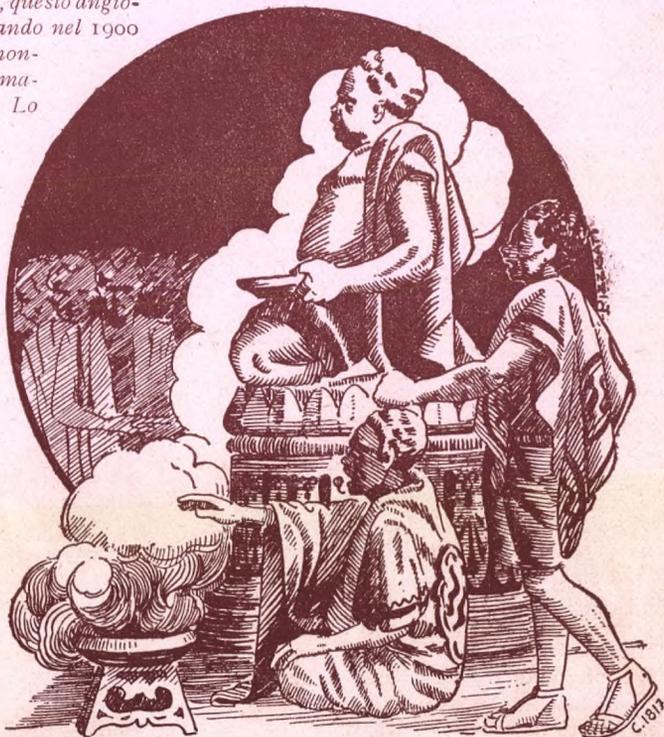
Subito vi viene condotto con gran soddisfazione dei pagani. Finalmente ne tenevano uno! Arrivato davanti all'idolo, domanda un bastoncino d'incenso, lo piglia in mano, e, con gesto coraggioso, lo scaraventa nella faccia del pusaah (idolo). Poi rivolto verso la folla grida: « Voglio andare col mio babbo e con la mia mamma! ».

I boxers, furiosi d'essere stati burlati, lo crocifissero con chiodi di legno alla porta della loro pagoda.

Pensate quale educazione aveva ricevuto quel piccolo eroe. Che germe di grandezza d'animo e di rettitudine cristiana, che amore a Dio e alla religione dovette aver infuso la madre sua in quell'animuccia, affinché, nell'uragano, si rialzassero così forte! Ognun sa che il martire non s'improvvisa in cinque minuti.

(Missioni Vincenziane).

Aveva otto anni (notate bene, questo angioletto aveva solo otto anni) quando nel 1900 vede morirsi sotto gli occhi il nonno, la nonna, il fratello e la madre. Poi i boxers sono a lui. Lo accarezzano, lo consolano, usano ogni mezzo per estorcergli una parola d'apostasia. Egli non risponde. Ma ad un tratto, rialzando il capo, domanda d'esser condotto alla pagoda.



Riti e Superstizioni Pagani

Un ristorante di Pekino.

Rari i *restaurants* vegetariani, famoso fra tutti uno di Pechino, dove la storia della conversione del proprietario è scritta su lunghi fogli di carta appesi alle pareti, come *kakemono*. Una volta, in sogno, egli vide le anime di tutti gli animali che aveva mangiato: vi erano maialetti dall'occhio maligno, altri dallo sguardo scrutatore, pecorelle che belavano dolorosamente, qualche capretto, un mezzo daino che si trascinava a stento, orde di fagiani, anatre, galline, galletti e perfino uova, che si agitavano tutti intorno a lui, in una confusione infernale. I pesci si contorcevano ai suoi piedi, gamberi e molluschi lo fissavano con occhi traditori e qua e là qualche uccelletto malinconico. Tutti lo accusavano di averli assassinati e per vendicarsi, proponevano di ucciderlo (chi sa quante portate aveva ingoiate al pranzo della sera precedente!!!).

Scongiorò, pregò, difese strenuamente la sua causa e... la sua pelle. Finalmente fece voto di non uccidere mai più nessun animale e di fare tutto il possibile in loro difesa. Più fiduciosi e generosi degli uomini, gli animali lo lasciarono andare, non solo, ma gli insegnarono perfino il segreto di alcune ricette per metterlo in grado di preparare ottimi cibi. Da quel giorno, nel suo *restaurant* si può mangiare quello che si vuole: maiale arrosto, rognonata, pinne di pescecane, nidi di rondine, cotolette di pesce e cento altre cose, tutte davvero ottime, ma preparate assolutamente secondo i dogmi del vegetarianismo. Il proprietario ha un'abilità veramente eccezionale nel far dimenticare ai suoi ospiti che stanno seguendo un regime ascetico di resistenza alle tentazioni della carne, di tutte le carni.

Il dente di Buddha.

Si conserva a Kandy (Ceylon) su un fiore di loto sbalzato in oro e decorato di gemme, in una pagodina in vetro listata da sottili lamine di oro.

È grosso come un dito e lungo cinque centimetri.

Dicono i buddisti che è una delle 23 particolarità fisiche che aveva Buddha. Nel 300 dopo Cristo fu portato a Kandy dalla prin-

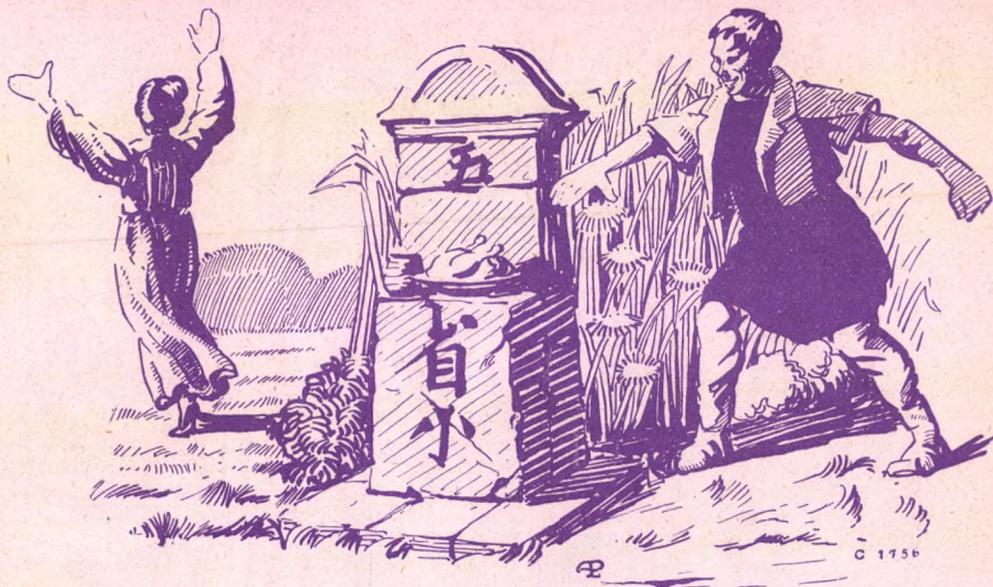


Il
Dente
di
Budda.

C.1788

cipessa Kalinga, che l'aveva nascosto nei capelli: nel 1560 cadde nelle mani dei portoghesi che lo portarono a Goa e lo bruciarono. I buddisti ne fecero uno d'avorio identico, dicendo che quello bruciato dai portoghesi era falso, mentre il vero resta ed è quello di Kandy.

Nessuna reliquia, forse, è venerata da un maggior numero di fedeli del preteso dente di Buddha che è conservato in un tempio innalzato presso il pittoresco lago di Kandy, nell'isola di Ceylon. Quel dente non somiglia affatto a un dente umano, ma piuttosto a quello di un cocodrillo; i buddisti, però, lo credono autentico e lo considerano la cosa più sacra. Ogni anno la reliquia è visitata da migliaia di pellegrini provenienti da ogni parte dell'Oriente, i quali affrontano lunghi viaggi e ogni sorta di disagi e offrono al tempio oro, argento e gioielli preziosi. Una leggenda narra che uno dei novanta re di Ceylon offrì al dente sei milioni di fiori in un sol giorno, e che un altro re giornalmente offriva centomila fiori della stessa specie, variando ogni giorno di specie. Si narra che cinquant'anni fa i Siamesi abbiano inviato a Ceylon una loro delegazione la quale offrì 50.000 sterline per ottenere di trasportare il dente nella capitale del Siam. Ma questa offerta fu sdegnosamente respinta. Alla missione fu solo permesso di vedere il dente; quando esso fu tratto dalla sua custodia, uno dei Siamesi vi strofinò sopra rapidamente un pezzetto di stoffa che immerse poi in una fialetta d'olio. L'olio fu così consacrato e munito del potere di consacrare a sua volta innumerevoli barili d'olio, capaci, alla loro volta di santificare tutto il Regno del Siam.



Lo Spirito che parla

A Tsoi non era fervente seguace di Budda ma neppure inveiva contro di Lui per averlo fatto nascere povero; al contrario era fedele a onorare gli antenati, e due volte l'anno, nel giorno del *Cheng Meang* (ossia della grande commemorazione dei defunti), portava egli stesso alla loro tomba l'offerta rituale: un pollo arrostito fiancheggiato da grossi pezzi di lardo, con ai lati una scodella di riso ed una tazza di buon vino.

Il suo zelo però era interessato. Gli antenati si accontentavano del fumo, ed egli si mangiava il resto, e di ritorno, alla moglie che reclamava la sua porzione, rispondeva: **LO SPIRITO HA TUTTO MANGIATO.**

Ciò che doveva accadere, accadde. Un giorno la moglie si adirò fieramente uscendo in impropri contro di lui e protestando che non avrebbe sopportato più a lungo le sue soperchierie. — Sia pure, rispose egli calmo; il mese venturo andrai tu a fare l'offerta. — Sì, disse ella, io la porterò e la riporterò di ritorno e non te ne darò neanche un briciolo.

La tomba si trovava in un luogo nascosto, presso la riva di un fiume. Il giorno stabilito la donna partì tenendo solennemente nelle sue mani il piatto rituale.

Arrivata alla tomba, depose il tutto davanti alla pietra tumolare, e bruciò un pacchetto di petardi per svegliare lo spirito

degli antenati; fatto ciò si inginocchiò e fece la prostrazione richiesta, quando udì una voce: « Come mai? d'ordinario è il marito che viene a fare il sacrificio!... Perchè dunque oggi viene la moglie?... ». La poveretta ebbe un sussulto; si alzò bruscamente, guardò da tutte le parti, cercò donde potesse esser uscita quella voce, e, non vedendo nessuno, se ne fuggì spaventata, pensando che fosse quella dello spirito. Mentre essa fuggiva, un uomo uscì dal nascondiglio, s'impossessò dell'offerta, rimise il piatto davanti alla tomba e se n'andò; era il marito il quale ritornando indietro per altro sentiero s'incontrò colla donna.

— Come mai, le disse, così presto sei di ritorno?... Spero che avrai riportato l'offerta...

— Non mi parlare: ho udito la voce dello spirito...

— E allora...

— Allora... ho avuto una paura orribile e sono fuggita... io tremo ancor tutta...

— Tu hai un gran torto; ciò che capitò a te è sempre capitato anche a me quando portava l'offerta; solo che io non ho paura dello spirito e quando egli aveva finito di mangiare, io riportavo almeno i piatti.

Sac. V. RICALDONE
Missionario salesiano.



L'IDOLIO DI PIETRA

Ooka Tadasuke era governatore di Yedo nel 1736.

La tradizione giapponese ha celebrato quest'uomo per la sua giustizia e prudenza. Eccone un esempio:

Un negoziante recava un giorno un grosso involto di lana finissima ad un cliente lontano: per via, sentendo la stanchezza, depose il suo carico e sedette presso un idolo chiamato il *dio di pietra* per riposarsi. Sfortunatamente si addormentò. Svegliandosi dopo qualche ora ebbe la brutta sorpresa di non trovare più l'involto. Sconsolato, si recò dal governatore Ooka a raccontare il furto...

— Il colpevole, mio caro, è il dio di pietra — concluse il magistrato; — pensarono ad infliggergli la dovuta punizione.

E spiccò l'ordine che gli fosse condotto, legato, l'idolo di pietra.

Quando la gente vide passare per le vie del paese il dio di pietra, per conoscerne il motivo seguirono il carro che lo trasportava

e senza accorgersi entrarono tutti nel cortile del Governatore, il quale vista quella turba fece chiudere le porte sicchè nessuno poteva più uscire. Allora Ooka parlò alla gente e disse che avevano commesso un grave fallo penetrando alla sua presenza senza essere chiamati: però era disposto a perdonare tutti ad una condizione. Siccome l'idolo era colpevole di aver lasciato rubare sotto i suoi occhi l'involto di lana bianca, così ognuno dei presenti a titolo di riparazione avrebbe dovuto portargli un certo quantitativo di lana bianca, mettendovi sopra il nome del rispettivo donatore.

Parve così leggera quella riparazione che tutti assentirono e pel giorno fissato ricomparvero puntuali col dono prescritto da Ooka. Allora fece chiamare il mercante derubato per esaminare la lana, e questi non durò fatica a riconoscere la sua che gli era stata tolta. Ooka ordinò fosse imprigionato il colpevole e rimandò a casa gli altri.

I Parsi e le torri del silenzio.

I Parsi rifugiati in India sono oggi circa cento mila, in grandissima parte concentrati a Bombay. Essi mantengono vive le antiche credenze religiose e dispongono i loro cadaveri nelle « Torri del silenzio » offrendoli in pasto agli avvoltoi ed ai corvi.

Il Parsi deve sempre rispettare la purezza della terra, dell'aria, dell'acqua: un cadavere potrebbe contaminarla, onde il rifiuto di bruciare o seppellire i morti. Per la distruzione dei cadaveri procedono in questo modo: appena è spirato un uomo, lavano il corpo del defunto con urina di vacca, lo vestono di bianco, lo mettono su una lastra di pietra col capo volto al sud: tracciano intorno un circolo alla distanza di tre passi (che costituisce l'area infetta). Presso il morto si colloca un vaso con fuoco per allontanare gli spiriti malefici. I becchini nel compiere le varie funzioni tengono delle pezzuole davanti alla bocca.

I funerali si fanno sempre a piedi. Il corpo vien portato su cataletto di ferro alla Torre, seguito da congiunti e amici vestiti di bianco, a due a due uniti da un fazzoletto bianco.

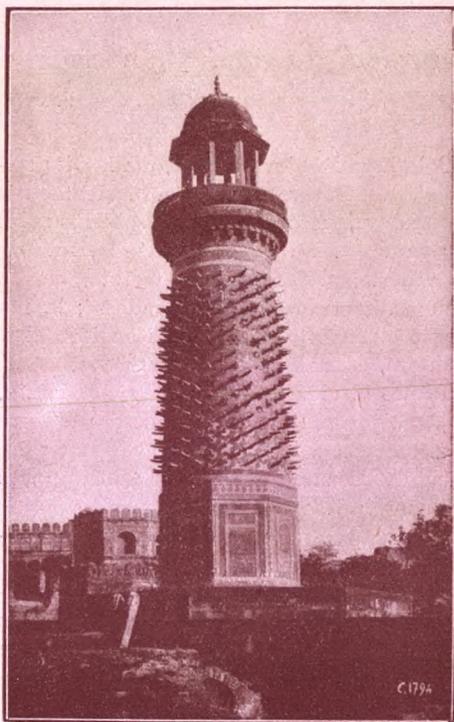
A Bombay, nel bosco sottostante al punto più elevato della collina di Malabar, in un giardino cintato, sorge un tempietto nel quale arde il fuoco sacro e intorno, a breve altezza da terra, sorgono le cinque Torri del Silenzio. Sulle mura e sui palmizi grossi avvoltoi attendono il pasto quotidiano. A tutti, tranne ai becchini, è vietato l'ingresso nelle Torri.

La Torre è costituita da una piattaforma circolare, pavimentata con lastre di pietra: è divisa in tre cerchi di nicchie poco profondi — rappresentano i tre precetti morali

della religione: *Buone azioni, buone parole, buoni pensieri*: — il primo cerchio è per gli uomini — il secondo per le donne — il terzo per i bambini.

Il cadavere spogliato viene messo in una nicchia e la Torre è chiusa.

Allora mentre tutti se ne vanno, comincia il lavoro degli avvoltoi e dei corvi.



La torre di Fathy-pur-Sikri.

Fu costruita dall'imperatore Akbar insieme colla città, vicino ad Agra. A che serviva questa torre? I rostri che la rendono irta hanno accreditato la leggenda che fosse un tempo un luogo di convegno per caccia grossa: nella sommità si accendeva un gran fuoco per attirarvi le numerose tigri e leopardi dei dintorni. Le punte sporgenti avrebbero dovuto formare un impedimento alle tigri per balzare alla sommità dove si raccoglievano i cacciatori.

Però sembra più naturale pensare che fosse in origine una torre ornamentale e che gli aculei di cui è ornata fossero zanne di elefanti, rubate dai conquistatori e sostituite con aculei di... pietra.



Una delle torri del silenzio.



Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE)

Solo in noi vedeva la vita, ma la vita selvaggia del Bororo che, sopra le vittime del suo furore, feroce, rideva, sghignazzava, faceva festa. La povera fanciulla, mi par di vederla, si fece pallida pallida, bianca come la camicia che aveva indosso; la sua fronte si imperlò di sudore, i suoi occhi si chiusero, e cadde ai piedi del Cacico.

Io ero là vicino. Vidi il fiero *Uke-wagúu*, affettuoso come un padre, sedersi per terra e sostenere tra le braccia quel povero fiore che noi avevamo così brutalmente strappato all'amore, al sorriso dei suoi cari.

— Acqua, gridò; portate acqua... la fanciulla muore... presto.

Uno di noi corse al fiume e con un recipiente trovato tra le macerie della casa ormai distrutta dal fuoco, attinse acqua e la portò. *Uke-wagúu* ne versò in abbondanza sul capo e sul corpo della fanciulla, e la fissò con insolita ansia, sperando di vedere risorgere la vita in quel corpo delicato.

La fanciulla alla sensazione fredda dell'acqua si scosse, aprì i suoi grandi occhi, guardò intorno come smarrita e con grida affannose tornò ad invocare i suoi cari... Il Cacico la reggeva ancora tra le sue braccia, l'accarezzava e la consolava, mentre grosse lagrime cadevano dai suoi occhi.

La povera fanciulla sfinita per l'angoscia e lo spavento impallidi ancora, la fronte le s'imperlò di nuovo sudore, chiuse gli occhi e reclinò la testa sul petto del Cacico...

L'eco delle grida, delle urla, del canto dei nostri compagni ebbri di sangue e di bottino, si ripercuoteva tristemente all'opposta riva del fiume...

Il Cacico depose delicatamente la fan-

ciulla per terra; si alzò a guardare intorno a sè triste e penseroso; conobbi che aveva il cuore oppresso da profonda pena, e rivoltosi a me disse:

— Andiamo via!

Ad un suo fischio acuto e prolungato da tutti si fece silenzio. Si chinò nuovamente sulla fanciulla che un tenue respiro dimostrava essere ancor viva; la prese tra le sue braccia e con un secondo fischio più lungo diè l'ordine di partire immediatamente. A grandi passi egli scese la ripida riva del fiume, adagiò amorosamente in una piccola canoa la fanciulla e gettatosi nell'acqua spinse a nuoto la canoa aiutato da due uomini. All'altra riva la fanciulla aprì gli occhi e fece segno di volere un po' d'acqua. *Uke-wagúu* con il concavo della mano attinse un poco d'acqua e l'accostò alle labbra della giovinetta che, bevutone un sorso, guardò fisso un istante *Uke-wagúu*, e con le labbra smunte gli sorrise. Vidi allora il volto del Cacico illuminarsi di gioia ed inumidirgli gli occhi; poi mi disse:

— La fanciulla mi ha sorriso! Voglio portarla io stesso, tu mi aiuterai. Gli altri vadano via, ritornino al villaggio subito, noi li seguiremo.

E, così fece. Mi ricordo che al separarci *Giri-ekurêu*, dal cuore più duro della pietra, ci passò vicino, guardò la fanciulla sogghignando, e con un gesto di minaccia disse:

— Forse! sarà! ma... aspetta, vedrai! — e partì sghignazzando. Infelice *Giri-ekurêu*! Tu sai come era cattivo, come era peggiore di una tigre. Anche lui è morto ora, ma non so se si troverà insieme al mio caro *Uke-wagúu*! Il mio pensiero ed il mio cuore mi di-

cono di no... *Uke-wagúu* era buono; l'altro era cattivo, il più cattivo di tutti noi... E quante volte ha tentato di sollevare i Bororos contro di voi!... Quante volte tramò la vostra morte! Se tu non sei caduto sotto la punta della sua freccia, fu perchè il Signore ti proteggeva, e per l'energia del buon Cacico. Di Dio, del Paradiso, dell'Inferno, di tutto ciò che voi siete venuto ad insegnarci, *Giri-ekurèu* non voleva saperne; ripeteva spesso

fatti, e tornare vivi tanti ricordi... La figura alta e severa del cacico *Uke-wagúu* mi stava davanti affabile, sorridente in contrasto col ceffo oscuro, selvaggio, feroce, e sanguinario del famoso *Giri-ekurèu*, che nella Missione fu veramente l'antitesi del buon Cacico.

Moriri kwádda, venuta la sera, mi aspettava seduto nel luogo consueto. Mi parve triste, assorto in pensieri.



Tutto quel giorno camminammo portandola sulle nostre braccia.

che era Bororo e come tale voleva vivere e morire e che poco gli importava di Dio, del Paradiso e dell'inferno... e tu sai bene come egli è morto!...

Ma è già tardi. Va' a dormire, chè il sonno già peserà sui tuoi occhi. Domani continuerò il mio racconto.

— Buona notte, mi disse, prega il Signore per me.

— Buona notte, gli risposi, il Signore sia con te.

II. - La morte di un angelo.

Quella notte dormii poco pensando al racconto di Moriri; l'immaginazione mi faceva vedere persone e luoghi, assistere a

— *Goku-kuri*, mi disse, sei venuto? Ti aspettavo!

— Eccomi...

— Siedi ed ascolta; molte cose devo dirti ancora... Il Bororo non è come voi che, per non dimenticare scrivete; noi invece ricordiamo tutto e non dimentichiamo nulla.

— Era un fiore, sai quella fanciulla; ma l'alito selvaggio l'avvizzi. *Uke-wagúu* aveva per essa ogni cura, ogni attenzione; l'amava come la più tenera sua figliuola. Tutto quel giorno camminammo portandola sulle nostre braccia. All'ombra delle palme, sulle rive dei ruscelli ci riposavamo pochi istanti, per offrire un sorso d'acqua a quella creatura, che, bevendola goccia a goccia dalle nostre mani con uno sguardo triste, con un

mesto sorriso, feriva sempre più il nostro cuore. Povera fanciulla quanto soffriva!

Non potevamo fermarci; il timore di essere inseguiti ci incalzava e sebbene fossimo certi che nessuno era scampato all'eccidio, pure non ci sentivamo sicuri, tranquilli. Faceva d'uopo inoltrarci nell'oscura foresta del Rio das Mortes. Vi giungemmo a notte profonda in quel fitto groviglio di alberi, rami, foglie e liane. Si udiva solo il rumore dei nostri passi e lo spezzarsi dei ramicelli secchi sotto i nostri piedi. Più lontano, l'ululato sinistro delle fiere si accoppiava al canto del *giad*, e questo accresceva nell'animo la tristezza... Quando Uke-wagúu esclama:

— Ma perchè questo uccello canta ancora? Perchè non tace? Il mio orecchio non lo può più tollerare...

Ma ecco la limpida distesa del fiume aprirsi davanti a noi...

— Quil — disse Uke-wagúu... Egli che portava la fanciulla, pian pianino la posò per terra e corse al fiume ad attingere acqua. La luna gettava i suoi raggi pallidi tra ramo e ramo ed il suo puro riflesso si specchiava tremolo nell'acqua del fiume che correva, con leggiero mormorio, ai nostri piedi. Cercai alcune foglie di palma e le stesi per terra; sopra vi adagiammo la fanciulla che oramai ci era così cara. Il pallore del suo viso, il suo respiro affannoso, il palpito accelerato e forte del suo cuore, ci dava somma pena.

Uke-wagúu, accoccolato vicino ad essa, le sosteneva la testa appoggiandola alla sua gamba, e la guardava con ansietà paterna, non stancandosi di contemplare quell'essere che proprio egli aveva reso così infelice.

Nel corso del giorno avevamo trovato un favo di miele selvatico, l'unica cosa refrigerante che si potè trovare in quel luogo. Raccolsi il liquido sopra una larga foglia e l'accostai alle labbra arse della ragazza che ne assaporò un poco; poi chiuse gli occhi e si addormentò.

Uke-wagúu non si staccò da lei tutta la notte. Accesi un piccolo fuoco e mi coricai per prendere un po' di sonno. Ma ero agitato, commosso per le vicende di quel giorno e forse per la prima volta in vita mia provavo il rimorso della nostra feroce, barbara vendetta.

— Mamma, mamma mia, gridò la fanciulla.

Mi scossi, ravvivai il fuoco e mi accostai alla giovinetta. Uke-wagúu le teneva la mano sul capo e la poverina piangeva, parlava, diceva tante cose, ma noi nulla capivamo. Il sudore le scendeva copioso dalla fronte; essa guardava fisso in un punto, stendeva il braccio, faceva segni, sorrideva, e:

— Mamma, mamma mia, diceva... Era questa l'unica parola che noi capivamo. Uke-wagúu mi guardò e con un sospiro profondo, disse:

— Chiama la mamma che vede... vuol andar con essa!... Oh! io, io fui che strappai a questo fiore l'amore della madre... Io l'uccisi... Per causa mia ora anche questa muore... Sì, va' pure colla tua mamma; io crudelmente te l'ho tolta, non devi restare con me... Va' pure; tu sei buona e non puoi star con me che sono tanto cattivo, che tanto ti ho fatto soffrire. Chiama la mamma tua che venga a prenderti... con essa sarai felice... con me no, non lo potrai essere...

E le lagrime scendevano dagli occhi di Uke-wagúu, irrigavano le sue gote e cadevano sulla guancia della giovinetta che con soave sorriso guardava dolcemente il Cacico. Un non so che le pendeva al collo; a tratti lo stringeva nella sua mano o lentamente lo portava alle sue labbra imprimendovi dei baci... poi se lo metteva sul cuore e così lo teneva stretto... Di nuovo un sorriso, un bacio e poi ancora sul cuore. Con sforzo aiutata da noi si mise a sedere, appoggiando la testa sul petto di Uke-wagúu. Il respiro era più lento, ma il cuore palpitava ancor fortemente. Lasciò cadere le braccia ed allora abbiám visto ciò che essa stringeva e baciava: era quello che pur noi un giorno dovevamo conoscere e baciare: era una piccola Croce di un metallo splendente.

Rimase assopita alcuni istanti, poi come subitamente svegliata da una voce amica, aprì gli occhi, guardò, sorrise ed alzò il braccio come chi porge la mano per essere aiutata ad alzarsi...

Cominciava ad albeggiare; gli uccelli nel bosco cantavano giulivi al giorno che sorgeva e il fiume riflettendo i primi chiarori, pareva rendere più allegro il perenne mormorio delle sue acque. Un leggiero zeffiro spirava e, passando fra foglie e fiori, spargeva per l'aria delicati profumi...

Ora parlava essa: non so a chi guardasse e sorrisesse; poi la mano che teneva distesa

portò alla fronte, al petto, alla spalla sinistra ed alla destra... prese quindi la piccola Croce, l'accostò alle sue labbra, la baciò e ribaciò... Poscia guardò soavemente *Uke-wagûu*, gli sorrise, e con tremola mano accostò la piccola Croce alle labbra di lui e gli fe' cenno che la baciasse...

Il fiero Cacico la baciò con tutta la forza del suo animo ferito, ed a quel bacio si vide brillar negli occhi della giovinetta la gioia più viva... sulle sue labbra il più puro sorriso... *Uke-wagûu* non resistette, baciò pure la fronte di quell'angelo, che, stringendo nuovamente al cuore la sua piccola Croce, continuava a sorridere; poi con un lungo sospiro reclinò la testa sul petto del Cacico e lasciò cadere inerte il braccio...

Il fiore era appassito... Un raggio di sole colpì la croce d'oro sul petto della fanciulla morta e irradiò vividi riflessi di bellissimi colori.

Uke-wagûu con un singulto di pianto e di dolore delicatamente compose quel corpo senza vita e inginocchiatosi al lato, si chinò per accostare ancora le sue labbra a quella piccola croce e scoppiò in lagrime come un bambino.

Anche *Moriri Kwadda*, a questo punto, vinto dalla commozione non potè proseguire: piangeva mentre le sue labbra cercavano di balbettare parole.

Io pure sentivo un nodo stringermi la gola e si stette entrambi in lungo silenzio.

— Così, riprese *Moriri*, al vedere il mio

caro *Uke-wagûu* baciare e ribaciare quella Croce, piangendo, non potei resistere e come lui mi inginocchiai, mi curvai su quel corpo che il pallore della morte aveva reso più bello, e accostai le mie labbra a quella croce. Allora io ero inconscio di ciò che faceva, non sapevo che significasse la croce: la baciai perchè l'aveva baciata il mio amico, il mio fratello *Uke-wagûu*, perchè quel delicato fiore l'avea baciata, e morì nel dolce sorriso di quel bacio. Ora so; conosco cosa sia la croce; so quale conforto, quale pace porta il bacio a quel segno sul quale il buon Dio per noi diede la vita.

Ricordi? Il mio e tuo amico, l'indimenticabile *Uke-wagûu* con quanto amore, con quanta fede, con quanto fervore baciava il Crocifisso che sempre gli pendeva al petto. Ricordi i suoi ultimi istanti? come non lasciò mai di baciare il Crocifisso e staccando le labbra dal Crocifisso rese la sua anima al Signore?

— Sì — risposi, reprimendo l'interna commozione — ricordo tutto!

— Ebbene, non dimenticare che il primo nostro bacio dato a questo sacro segno di vita e di redenzione fu nella foresta, sulle rive del gran fiume, sul cuore di quel candido fiore reciso brutalmente dalla feroce crudeltà nostra che allora non conosceva perdono perchè non conosceva la croce, alla cui ombra soltanto si impara a dimenticare ed a perdonare.

(Continua).



— Era un fiore, disse, coi fiori rimanga!



C 842

STORIE E LEGGENDE

Singolare battaglia con un leone.

Andrea è un Giur, e nel villaggio lo chiamano « il lungo » perchè la sua statura supera quella di un corazziere reale.

Un mattino Andrea decise — cosa rara — di andare a lavorare, perchè la carestia si protraeva inesorabile e bisognava pure mangiare. Una lancia, un bastone, un cesto per la frutta dell'albero del burro e via nel bosco.

Non s'è allontanato da casa più di duecento metri, e s'incontra in due leoni, che si divertono giocando fra di loro. Pensa bene che sia più igienico voltare e infilarcela di sbieco. Ma il leone maschio, che non la pensa così, gli fa uno sgambetto e gli si para dinanzi. Andrea non si turba, ma lascia andare il cesto, con la destra afferra la lancia con la sinistra tiene stretto il ba-

stone, e attende. L'altro voleva semplicemente continuare le sue bizze scherzose, ma continuarla con lui, non più con la leonessa, che s'era sdraiata, lì a cinque metri, a contemplare placidamente la nuova scena.

E Andrea a far buon viso a cattivo gioco e a parare con la lancia e col bastone gl'impeti e i salti della belva. Era un Giur e sapeva bene come diportarsi. Doveva badare a non ferire mai la fiera, altrimenti per lui la sarebbe stata finita. Un duello singolare, che il primo sangue avrebbe però mutato tosto in una tragedia atroce.

E il leone ora ad avvicinarsi con le zampe protese, ora ad aprire le fauci, qui a nascondere tardo la testa in agguato, poi tosto si rialzava fulmineo in una corsa bizzarra. E il nero, a sua volta, tutt'occhi per scher-



— NELLE RETROVIE —

LETTERA A DON CIMATTI.

PRO GIAPPONE.

Reverendissimo Don Cimatti,

Vorremmo che con questi trenta franchi che abbiamo uniti noi delle classi I, II e III elementare battezzasse un piccolo Giapponese col nome del nostro povero, carissimo compagno UGO BERNARDONI morto nelle passate vacanze. Così questo caro Giapponesino pregherà per noi e noi gli manderemo sempre dei denari per farlo studiare. La ringraziamo tanto del favore che ci fa e anche noi pregheremo perchè faccia crescere buono e santo il nostro caro Giapponesino.

Scusi tanto del disturbo e ci benedica e ci ricordi.

*Tante e tante cose affettuose dal suo aff.mo
Lugano.*

Per gli Alunni delle tre classi

CARLO SUSSI.

Carissimo Direttore di Gioventù Missionaria,

Segnalo all'ammirazione ed all'imitazione dei nostri cari amici di Gioventù Missionaria, l'atto gentile e generoso degli allievi di I, II, III elementare del nostro istituto salesiano di Lugano (Canton Ticino) inviando un plauso al Direttore dell'Istituto, all'ottima insegnante ed assicurando a quei cari frugolini l'adempimento del loro desiderio e continue preghiere per loro e per le loro famiglie.

Con ossequio.

D. VINCENZO CIMATTI.

Sono stato al Patronato Maria Ausiliatrice in Torino ed ho veduto un ampio tavolino con intorno sette signorine e una Suora.

Chi erano? che facevano? La curiosità è dote di tutti ed anche mia: quindi ho voluto andare a fondo, ed ecco la scoperta.

Signorine studente ed impiegate, rinunciando alle loro ore di ricreazione e di libertà, frenando la loro vivacità, si raccoglievano quotidianamente intorno alla Suora, attratte da un'idea fascinatrice... Quale? Lavorare per le missioni del lontano Giappone.

Ho voluto vedere il loro lavoro: chi conta centinaia e centinaia di cartellini che recano stampati due inni musicati - chi appiccica francobolli - chi confeziona i pacchi per la spedizione, chi si prepara a portarli all'Ufficio Postale. Getto uno sguardo sui cartellini e sui francobolli: gli inni sono a gloria di D. Bosco, i francobolli pure, perchè recano la sua soave effigie in una varietà di tinte e di espressioni seducenti.

Li smerciano così - inni e francobolli - per l'Italia e per l'Estero e col provento offrono un aiuto ai missionari del Giappone. E nella febbrile attività dell'opera quotidiana le gentili signorine che lavorano per le Missioni Giapponesi cantano, non le canzoni frivole e sentimentali di tante altre signorine oziose, ma inni frementi di aspirazioni ideali, che innalzano il cuore a cose sublimi e imprimono alla loro vita aneliti verso opere sempre più alte.



PRO

GIAPPONE



Una piantagione di caucciù.

Prodotti dei Paesi

— di Missione —



L'ALBERO DELLA GOMMA

In India si battezza per «albero del caucciù» qualunque pianta gommifera.

Questa industria che ha cambiato tante cose nel secolo nostro, per una strana combinazione, deve la sua origine ai... selvaggi del Sud-America. Quando Cristoforo Colombo approdò ad Haiti osservò che i nativi giuocavano con palle formate da una materia elastica sconosciuta, ma non vi dette grande importanza. Anche il Torquemada, un esploratore del Messico, constatò che gli indigeni rendevano impermeabili i loro manti, spalmandoli con una sostanza detta *castilloa*, della quale le città del Golfo di Messico inviavano forte tributo agli Aztechi. I selvaggi del Brasile col succo di un albero, chiamato *parà*, formavano delle scarpe rozze che vendevano ai civilizzati...

Questi i prodromi dell'industria che maturò nei secoli successivi: solo nel 1839 l'americano *Goodyear* (seguito a breve distanza dall'inglese *Hancock*) pensò trar profitto dalla scoperta e mescolando il succo gommoso con zolfo, ad alte temperature ottenne il processo di *vulcanizzazione* che gli diede una materia flessibile e inalterabile. Le grandi applicazioni del caucciù vennero più tardi, tanto che il *Goodyear* morì nell'indigenza.

In Inghilterra comparve intanto la gomma indiana a pezzi, vendibili a L. 10 il centimetro cubo, ed usata per cancellare: poi *Mackintosh* nella Scozia se ne servì per rendere impermeabile la stoffa.

Quando l'industria cominciò a impossessarsi di questa materia prima, non esistevano ancora piantagioni regolari di alberi da gomma, ma tutto si limitava alle foreste del Brasile e del Congo dalle quali si ritraeva il prodotto. Il Governo delle

Indie inglesi promosse lo sviluppo di questa coltura nel 1898: oggi anche l'estrazione del lattice dalla pianta è fatta con ordinato metodo per non danneggiare la pianta stessa ed esaurirla innanzi tempo. Si incide il tronco con tagli a forma di **V** non troppo profondi e il lattice di un bel color crema scorre in appositi vasi: ogni giorno, o alternativamente un giorno sì e un giorno no,



Estrazione del caucciù.



Una piantagione di gomma nella penisola di Malacca.

passano i *Coolies* a raccogliere i vasi e versarli in un recipiente maggiore e portano il lattice alla fattoria. Ivi subisce un processo di purificazione col bisolfato di sodio per impedire l'annerimento, causato dalla presenza di un ossido; poi viene coagulato in forni speciali in fogli dello spessore di qualche decimetro ed essiccati al sole.

Un buon albero di gomma si calcola dia in media 100 litri di lattice per stagione. La miglior produzione, è tecnicamente parlando, quella di Ceylon e della penisola Malese.

LUIGI RAVALICO

CURIOSITÀ

QUANTO COSTA LA CIVILTÀ.

Albert Londres nel suo libro: *Terra d'ebano: la tratta dei neri*, dice che la ferrovia di Brazzaville è costata la vita di migliaia di negri. Arruolati, morirono in massa pei maltrattamenti: 140 km. di ferrovia costarono 17.000 cadaveri. E la tragedia continua.

IL MULINELLO TIBETANO.

Ogni buon buddista tibetano lo usa. Intorno ad esso sono avvolti rotoli di carta sui quali sta scritto molte volte l'invocazione: *Om mani padme, hum* (O tesoro nel fiore di Loto. Amen).

Queste quattro parole sono la preghiera formale dei buddisti; ma non sono dirette a Buddha, bensì a *Padmapani*, protettore del Tibet che al pari di Buddha viene presentato su un fiore di Loto.

In alcuni monasteri furono fabbricati mulinelli grandiosi con migliaia e migliaia di invocazioni sul rotolo, fatti girare per mezzo del vento o dell'acqua per non affaticarne il custode.

PODESTÀ SINGOLARE.

Chi non sa che la regina del Swaziland ha la singolare podestà di far piovere? Ma... bisogna essere abbastanza creduli. Essa domanderà una pecora di un tal colore, un agnello di un altro, un paio di buoi, dei quali descrive i minimi particolari, cosicchè prima che i gonzi riescono a trovare l'animale del sacrificio, certamente pioverà. Ma... è stata la regina a far piovere!

LA DISGRAZIA DEL NIDO.

Nell'inverno un caso frequente — dicono le *Missioni d. C. d. G.* — sono le scottature dei ragazzi. Come mai, se le case cinesi non hanno nè camini, nè stufe? I ricchi hanno il braciere di rame; la gente di classe media ha scaldini per mani e per piedi, i poveri si scaldano al sole quando c'è.

Le donne però hanno inventato il... *nido di paglia*. Rasmaglia a un cilindro delle dimensioni di una botte tessuto di paglia di riso e vi passano dentro le giornate filando. Il « nido » è attraversato da un asse che serve da banco e sotto questo (poichè il nido non ha fondo) si mette un recipiente con carboni. Sull'asse le mamme vi adagiano anche il figlio, che alle volte perde l'equilibrio e cade sui carboni, conciadosi per bene. Il caso può avere funeste conseguenze, specialmente se le mamme s'assentano dall'abitazione e non vi è nessuno che possa soccorrere a tempo il figlio pericolante.



CRONACA MISSIONARIA

UN NUOVO COLLEGIO MISSIONARIO.

È stato aperto nel settembre dai Salesiani nel centro dell'Inghilterra nella diocesi di *Shrusbury*. Si è iniziato sotto gli auspici di Maria Ausiliatrice e conta ora 60 allievi, in gran parte Irlandesi. Venti giovani sono di Belfast e hanno al loro attivo una simpatica circostanza che caratterizzò il loro viaggio: una folla di sacerdoti e di amici li accompagnò al battello e quando questo si mosse, quei giovani inginocchiatisi intonarono i loro inni prediletti, fra la sorpresa e la commozione degli altri passeggeri, in maggioranza protestanti.

MISSIONE PONTIFICIA IN ETIOPIA.

Ad Addis Abeba, capitale dell'Impero Etiopico, la Missione Pontificia per l'incoronazione di Ras Tafari è stata solennemente ricevuta il 23 novembre alla Corte Etiopica. All'Imperatrice il Papa ha donato un grande mosaico raffigurante la *Madonna del Perpetuo Soccorso*; all'Imperatore, un grande ritratto a olio del Papa in cornice d'argento con bordura esterna in oro, con rose in oro sbalzate agli angoli: alla sposa del Negus Tafari, una ricca collana in stile etrusco; al Principe ereditario, una collana di stile pure etrusco.

LA FINE DEI « MUEZZIN » IN TURCHIA.

Kemal Pascià ha decretato anche la fine del « muezzin » che dall'alto dei minareti delle moschee per secoli chiamava i mussulmani alla preghiera.

Kemal Pascià, ha deciso di rimpiazzare il banditore religioso con il microfono e ha ordinato che su tutti i minareti siano installati degli altoparlanti.

UN MISSIONARIO AVIATORE.

Il Papa ha ricevuto recentemente 8 missionari Maristi in partenza per le isole dell'Oceania: tra essi vi era P. Bernardo Tonies, un missionario aviatore, al quale la società tedesca *Miva* offrirà un idroplano pei bisogni della missione.

UN BENEMERITO MISSIONARIO.

Il comitato Sud-Africano per la scelta degli uomini più meritevoli del premio Carnegie, ha scelto di mandare in America P. Bernardo Huss per studiare le organizzazioni del Credito Agricolo fra i negri degli Stati Uniti. Egli è il primo missionario che abbia organizzato con successo il credito agricolo fra i negri del Sud-Africa.

IN ONORE DI UN MARTIRE.

La compagnia di Navigazione « Les Chargeurs Réunis » ha deciso di dare il nome del *Padre De Foucauld* ad un nuovo battello destinato alla linea della costa occidentale d'Africa che comincerà il servizio al principio del 1930. Già due scuole (a Rabat e a Casablanca) portano il nome del compianto missionario.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI

Impiegate S. E. I. (Torino) pel battesimo di un piccolo siamese col nome *Camisassa Guglielmo*, 25 — Rosita Bertola (Torino) pel nome *Adele Solaro* a una cinesina, 25 — Gonello Innocenza (Borgo S. Martino) pel nome *Flaminio Rota*, 25 — D. Giuseppe Castagna (Roma) pei nomi *Teresa Carolina, Aloisi Luigi* a due cinesine, 50 — Valponi Baldeschi (Montefano) pel nome *Maria Teresa*, 25 — Convittrici O. (Pralafra) pel nome *Albini Florino* a una cinesina — Cav. Gino Costa (Bologna) pel nome *Giovanni Battista, Girolamo, Virgilio, Vincenzo* — Maresciallo Damiani Candido (Verona) pel nome *Candido* — Delicati Alessandra (Roma) pel nome *Virzili Angela* — Alessi Rosina fu Vincenzo (Vallelunga) pel nome *Caltagivone Marianna* — Bisacca Antonietta Ved. Bergoglio (Rivarolo Canavese) pel nome *Giovanni* — Maresciallo Damiani Candido (Verona) *ad libitum* — Secco Teresa (S. Stefano Belbo) pel nome *Teresa* — Finco Don Andrea per Operaie Calzificio (Chiari) pei nomi *Giovanni Maria, Giovanni, Giacomo, Maria, Benilde, Maria Adelaide, Dino* — Giustiniani Luisa (Roma-Garbatella) pel nome *Angelina* — Sellan Cecilia (Bannia) pel nome *Silvio* — Talamo Suor Clementina (Scaletta Zanglea) pel nome *Barbera Maria* — Guerra Suor Angela (Fontevaggi) pei nomi *Proto Emilio, Bonido Mario, De Santis Giuseppina* — Caminiti Rocco (Delianova) per nome *Francesco Rocco Giuseppe* — Tempesta Amelia (Villanove d'Istrana) pei nomi *Giovanni Maria, Maria Amelia* — Antoniazzi Don Biagio (Novara) pei nomi *Umberto, Luigi* — Feccchio Maddalena (Almisano-Lonigo) pel nome *Maria Giovanna* — Poletti D. Antonio (Chiari) pei nomi *Finco Andrea, Caterina, Maria* — Sorelle Rolandi Gallina (Maina di Mede) pei nomi *Maria Luisa, Francesca Maria* — Travaglia Maria fu Rinaldo (Cavedine) pei nomi *Rinaldina, Lucia* — Scoppa Clara (Palermo) pei nomi *Placido, Giuseppe, Clementina, Caterina* — N. N. (Sale) pel nome *Teresa* — Ghetti Rosa (Padova) pel nome *Giovanni* — Coltro Ida Clara (Varese) *ad libitum* — Petrillo Anna a mezzo D. Gangi (Caserta) pel nome *Luigi* — De Lellis Anna (Roma) pel nome *Zenaida* — Martinetto Luigia (Castell'Alfero) pei nomi *Ida, Marcello* — Tola Francesca (Siligo) pei nomi *Caterina, Maria* — Boy Suor Aurelia (Guspini) pel nome *Melis Amedeo* — Castioni Teresa e Michele (Garbagna Novarese) pel nome *Giovanni Mario Giuseppe* — De Barberis Giovanna (Borgolavezzaro) pel nome *Giovanni* — Keller Norina (Cles) pel nome *Carlo Luciano* — Dorato Lodovica (Oddalengo Piccolo) pel nome *Maria Itala* — Pedri Caterina (Revò) pei nomi *Giuseppe, Teresa* — Pianta Carmen (Savognino-Svizzera) pel nome *Pier Samuele* — Grandi Ermelinda (Pavia) pel nome *Ermelinda* — Pissarello Angela (Diano Marina) pel nome *Giovanni Battista* — Villa Don Paolo (Smirne) pei nomi *Scrimi Antonio, Scrim Maria* — Chiarullo Irene (Acquaviva Fonti) *ad libitum* — Pizzi Rosa (Roma) pei nomi *Elisabetta, Giuseppe* — Galoppo Cravello Caterina (Mosso S. Maria) pei nomi *Mario, Rita* — Spitale Don Mauro (Palermo) pei nomi *Bonomo Francesco, Santino* — Famiglia Parolini (Lanzada) pei nomi *Teresa del Bambino Gesù, Speranza, Alice, Andreina* — Maggioni Don Paolino (Tavarnelle) pei nomi *Stella Martino* — Massari Cecilia (Roma) pel nome *Giuseppe Leopoldo* — Coniugi Janeselli (Tesino) pel nome *Luigi Mario* — Sacà Rita (Messina) pel nome *Eleonora Grazia* — Simonelli Don Torello per Gastone Biagio (Macerata) pei nomi *Alfonso, Antonietta* — Rossi Maria (Tarcento) pel nome *Luigia Teresina Maria* — N. N. (Piano d'Isola) pei nomi *Laiole Agostino, Laiole Caterina Ernesta Maria* — Carani Felicità (Dogana-Ponte Chiasso) pei nomi *Carani Maria Adelaide Giuseppina* — Giangiacomo Antoni (Torino) pei nomi *Giacomo, Giovanni* — Bedotto Carmelina (Mosso S. Maria) pel nome *Teresa del Bambino Gesù* — Gigante Cecilia (Trivignano Udinese) pel nome *Ippolito Aurelio Maria* — Vanella Don Giuseppe (Civitavecchia) pei nomi *Igino Pomponi, Ester* — Bruni Amelia (Montoggio) pel nome *Bruni Rita Amelia* — Garoglio D. L. (Este) pel nome *Marini Claudio* — Fabris Leonilde (Scorzè) pei nomi *Antonietta, Maria* — N. N. pel nome *Gertrude Emma* — N. N. pel nomi *Carlo, Antonio, Maria* — N. N. pel nome *Teresa Bambina di Gesù Adelaide* — N. N. pei nomi *Comba Giovanna, Bartolomeo* — Fabbri A. (Ferrara) pel nome *Camilla* — Tiranti Maddalena Teresa (Torino) pel nome a quattro battezzandi *ad libitum* — Zanotti Maria (Corticella) pel nome *Gaetano* — Famiglia Pinton (Pianiga) pel nome *Giovanni* — Aimore Beatrice (Mosso S. Maria) pel nome *Giovanni Antonio* — N. N. pel nome *Giuseppe* — N. N. pel nome *Antonio* — N. N. pel nome *Vittorio* — N. N. pel nome *Caterina* — Direttrice Asilo (Gravellona Toce) pel nome *Edoardo* — Rossi Giovanna (Conegliano) pel

nome *Francesco Giovanni* — Zerbi Elena (Torino) pel nome *Mario* — Famiglia Boselli (Caorso) pel nome *Giuseppe* — Bassotto Maria (Portula) pei nomi *Pietro, Vincenzo* — Villa Teresina (Renate) pel nome *Maria Giuseppina* — Sola Ugo pel nome *Sola Ugo* — Ramello Annetta (S. Damiano d'Asti) pei nomi *Teresio Vittorio, Anna Maria, Ernesta Feliciana* — Frola Maria pel nome *Frola Maria, Frola Giuseppe* — Bombassari Giovanna (Frassenè-Fonzaso) pel nome *Tarcisio Scervino* — Pizzi Rosa (Roma) pei nomi *Riccardo, Rosa* — Sbernini Don Guido (Treviglio) pel nome *Carlo* — Barberis Organista Maria (Ponzone) pel nome *Anna Maria* — Drusi a mezzo Don Sella (Roma) pel nome *Maria* — Sorelle Prato a mezzo Suor Vottero (Mede) pel nome *Prato Erminia* — Rivolta Don Pasquale (Biella) pei nomi *Mario, Germana, Ambrogio, Giovanna* — Cavallero Elena (Felizzano) pel nome *Elena* — Sacco Ada (Urbino) pel nome *Maria Elisabetta Giovanna* — De Piccoli Maria (Fratta Polesine) pei nomi *Letizia, Elvira* — Torretti Nazzarena (Rimini) pel nome *Nazzarena* — Gallo Remo (Bassignana) pei nomi *Remo, Romolo* — Druelli Alessandro Melania (Torino) pei nomi *Suget Michele Bianca, Alessandro Melania* — Dellavalle Amalia (Torino) pel nome *Ida* — Tessiere Anna (Arignano) pel nome *Tessiere Anna* — Scalvini Margherita (Ponte Caffaro) pel nome *Andreina Margherita* — Cova Giuseppe pel nome *Giuseppe* — Ivaldi Suor Chiarina (Lugagnano) pel nome *Domenico* — Toigo Monica (Arten) pel nome *Toigo Monica* — Famiglia Gioncada pel nome *Anna Gioncada* — Dellebbia Carolina (Torino) pei nomi *Carolina, Pietro* — Frioti Nicola (Lanciano) pel nome *Nirola* — Vallana Irma (Zerbolò) pel nome *Cigalotti Elisabetta* — Virgona Francesca Calfamo (Furnari) pei nomi *Luigi Virgona, Maria Virgona* — Violi Teresina (Modena) pei nomi *Andrea, Giannina* — N. N. pel nome *Ezio Cianetti* — Acuto Federico (S. Germano di Casale) pel nome *Luigi* — Alberti Lucia (Brescia) pel nome *Lucia Giuseppina Margherita* — Demarchi Edoardo (Villafalletto) pel nome *Edoardo* — Crippa Ersilia (Renate) pel nome *Giovanni* — Sacco Ada (Urbino) pel nome *Giovanni Antonio Esposito* — Montepilli Broggi Antonietta (Villaguardia) pel nome *Filomena* — Nervi Palmira (Lobbi) pei nomi *Giovanni, Luigia* — Aspiranti Gioventù Cattolica Femminile (Buscate) pel nome *Imelde Enrica* — Direttrice Convitto Rotondi (Novara) pel nome *Giulio Maria* — Vacca Lucia (Roma) pel nome *Assunta Vacca* — Gorla Leonilda e Ferraris Caterina (Bianzé) pei nomi *Pietro Giuseppe, Francesco Achille, Maria Cristina* — Andreone Domenica (Villanova di Casale) pel nome *Francesco Luigi* — Circolo Missionario Santa Giovanna d'Arco (Ragusa) pel nome *Clelia Florida* — Macchi Suor Leontina (Termini Imerese) pei nomi *Savio Domenico, Scelsi Giuseppina* — Selene Sozzi Galassi (Pandino) pei nomi *Sozzi Giuseppe, Viviani Ernesta, Galassi Selene, Sozzi Eugenio, Zucchi Giacomina, Sozzi Angela, Sozzi Brigida, Galassi Pietro, Geroldi Luigia, Galassi Luigi, Adelaide, Romeo, Madonini Ernesto, Pitreo Eugenio, Carlo, Luigi, Natale, Cesare, Marino, Ernesto, Giacomina* — N. N. pel nome *Giovanni Battista Giuseppe*

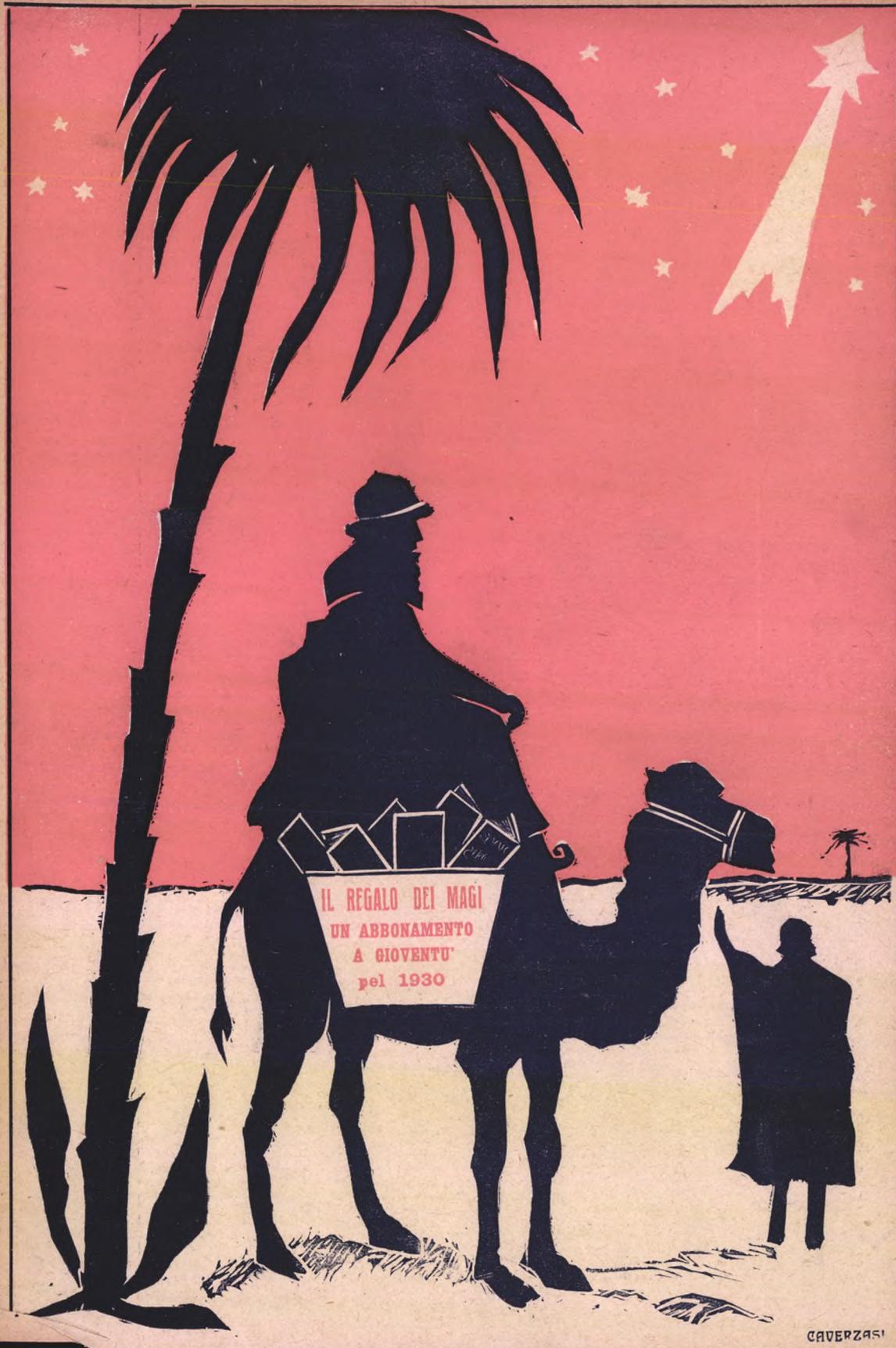
OFFERTE PRO MISSIONI

Giovanetti Cesare Motta e fratelli Alberto Sacco, 52 — N. N. (Pontechiasso), 50 — Chiaramonti, F. 20 — Lombardo Innocenza, 5 — Inguanta Carmela, 5 — Sapori Gerolamo, 3 — Simonetti Argia, 15 — N. N. (Treviso), 40 — D. Celestino Ciccarini, 77 — Sapori Gerolamo, 6,50 — Salesiani (Rimini), 75 — Varie persone (Strambino), 35 — Rio Rosa Maria, 5.

PICCOLA POSTA

LUCIONI (Miyazaki). — I 150 iscritti alla Propagazione della Fede e all'Opera della S. Infanzia di Miyazaki — cifra che ben dimostra il successo della propaganda — ci fa sperare che quando verrà il turno di *Gioventù Missionaria* l'esito non sarà meno consolante. Abbiamo spedito tutto. Mandi pure il racconto: noi rispettiamo la proprietà. Ringraziamenti ed auguri.

LEO SPINENSIS. — Grazie della sua e degli ottimi suggerimenti. Non possiamo, per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, fare tutto quello che ci consiglia: ma abbia pazienza e vedrà che il consiglio non fu dato invano. Cordiali saluti e faccia propaganda al periodico.



IL REGALO DEI MAGI
UN ABBONAMENTO
A GIOVENTU'
pel 1930